La riflessione sulla lingua nello Zibaldone di Leopardi

ARMONIA



ETIMOLOGIA:

Il termine deriva dal latino *HARMONIAM*, dal greco *HARMONIA*, che significa 'comporre', 'accordare'. Dal greco *ARMONIZEIN* 'connettere', 'collegare', 'esser d'accordo', e questo dalla radice AR, che ha senso di 'aderire', 'unire', 'disporre', onde il greco *ARO*, *ARARISKO*, 'commettere', 'adattare', *ARITHMOS* 'numero', *ARTHMOS* 'lega', 'amicizia'.

Sintesi di parti diverse formanti un tutto proporzionato e concordante; accordo di voci, consonanza; dottrina musicale degli accordi; disposizione gradevole di parole del verso o nel periodo; proporzionata disposizione degli arredi nelle stanze; buon accordo fra persone.

Derivano da questa parola *armonico*, *armonioso*, *armonizzare*.

STORIA DELLA PAROLA:

Nell'antichità classica, erano dette a. le varie scale modali come la dorica, la frigia, etc. Dal Medioevo al maturo Rinascimento, tra gli ultimi echi della tradizione culturale greco-romana e le pratiche nuove, si registrarono numerose accezioni, per lo più generiche, come per es. quelle di combinazioni di suoni, successivi o simultanei; di concerto tra due o più voci o strumenti; della loro buona concordia; e addirittura di musica in qualunque senso.

Dal tardo Rinascimento (*Institutioni armoniche* di **G. Zarlino**, 1555) in poi, l'accezione del termine venne a restringersi alla pratica e teoria della formazione e concatenazione degli accordi. Le basi della teoria dei rivolti e dei gradi armonici furono poste da **J. Ph. Rameau** (*Traité de l'harmonie*, 1722), la cui concezione si scontrava però con quella empirista della scuola del basso continuo, ponendo così le basi per una secolare diatriba tra l'a. vista come scienza o come arte. Nel 19° sec. l'a. divenne il ramo più importante della teoria musicale, relegando il contrappunto ai margini dello studio della composizione. In questo periodo nacquero diverse scuole di pensiero in contrapposizione fra loro. In Francia, la concezione armonica del teorico belga **F. J. Fétis**, basata sull'idea di percezione, si contrappose alla forte influenza esercitata dal pensiero scientifico positivista sulla teoria musicale (**H. von Helmoltz**).

Alla fine dell'Ottocento l'a., intesa come disciplina teorica, conobbe la sua fase di massimo sviluppo con **H. Riemann**, **S. Sechter**, **A. Reicha** e **Ch. S. Catel**.

All’inizio del Novecento le teorie armoniche si preoccupano, da un parte, di cercare un fondamento razionale all’ampliamento del linguaggio musicale, dall’altra, di mettere in evidenza il divario tra la teoria armonica tradizionale e la prassi dei compositori classici. Due importanti trattati esemplificano queste opposte esigenze: la *Harmonielehre* di **A. Schönberg** (1911) e la *Harmonielehre* di **H. Schenker** (1906).



La prima può essere considerata l’ultimo grande trattato di a. prescrittiva; la seconda il primo trattato moderno di a. analitica, e lungo questo doppio binario si proseguì nel corso del Novecento, nella consapevolezza che il linguaggio armonico si era oramai storicizzato.
(www.treccani.it/enciclopedia/armonia)

Concordanza di suono e di voci (1293-94, Dante), corrispondenza fra vari elementi, concordia (1304-08, Dante).
(M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1988)

SIGNIFICATO SINCRONICO:
Il termine assume svariate accezioni in basa all'ambito in cui viene utilizzato.
Il significato è di accordo e proporzione tra le parti che formano un tutto, producendo un effetto gradevole ai sensi: *a. di forme, di colori, di profumi; l'a. dell'universo; l'a. dello stile; l'a. delle idee, dei concetti; a. tra pensiero e azione*.
In senso linguistico l'armonia imitativa è un effetto prodotto da parole che tendono a imitare il suono delle cose che significano. In ambito figurativo esprime un accordo di sentimenti, concordia: *vivere in a.; tra quei due non c'è buona armonia*. Nel settore musicale invece una concordanza, consonanza di voci, di suoni, che riesce gradevole all'orecchio. Teoria e pratica della formazione e concatenazione degli accordi: *trattato di armonia*.
(dizionari.repubblica.it)

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:

> «Il progredire dell'uomo verso la sua cosiddetta perfezione lo allontana dall'armonia con le cose esistenti che gli altri esseri possiedono» (1561-1562)
>
> «Nelle parole, nelle pronunce e nei versi non esiste un'idea assoluta di armonia, ma essa varia a seconda delle lingue nazionali e dei tempi» (1207,1-1212)
>
> «Il solo fondamento dell'armonia in musica è l'assuefazione» (1871,1-1876)

BARBARIE



ETIMOLOGIA:

Deriva dall'aggettivo *barbaro*, dal lat. *barbaru*(*m*) dal gr. *bàrbaros* ("Barbari dicebantur antiquitus omnes gentes exceptis Graecis", P. Festo), vc. espressiva che allude al balbettio secondo cui si giudicava chi parlava una lingua straniera, con i der. *barbaricu*(*m*), *barbaria*(*m*) o *barbarie*(*m*) e *barbarīsmu*(*m*).

(DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di M.Cortelazzo e P. Zolli, Zanichelli 1979)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

Il termine in origine indicava esclusivamente tutti quei popoli che non parlavano né conoscevano la lingua romana. Nella civiltà greca, ma anche presso quelle extraeuropee, il termine *barbarie* ha indicato la condizione (più arretrata o selvaggia) delle popolazioni altre rispetto a quella che si autoriteneva progredita: tale distinzione si è mantenuta nei secoli per separare un mondo civile da uno non civile, legittimando il potere o la predominanza del primo.

Talora il termine è stato impiegato […] per spingere la società di appartenenza a emendarsi da forme di arretratezza, miseria, violenza e ingiustizia, auspicando il raggiungimento di un maggiore grado di civiltà.

(Enciclopedia Online Treccani, www.treccani.it/vocabolario/barbarie/)

Nella prima edizione del *Vocabolario della Crusca* il termine barbarie non compare, mentre è presente barbaro:

> *Definiz*: straniero, di diverso linguaggio. Onde nazion barbare diciamo noi tutte quelle di là da' monti. Lat. *barbarus*, *extraneus*. Gr. *βάρβαρος*.
> *Esempio*: G. V. 1. 24. 5. Il quale, per sua prodezza, conquistoe Inghilterra, e deliberoe da diverse, e barbare nazioni, che la signoreggiavano.
> *Esempio*: Dan. Purg. 23. Quai barbare fur mai, quai Saracine, cui bisognasse, ec.
> *Esempio*: E Par. 31. Se i barbari venendo da tal plaga, Che ciascun giorno, ec.
>
> *Definiz*: L'usiamo anche per crudele, incivile, e per d' aspri, e rozzi costumi, efferato. Lat. barbarus, ferus, crudelis.
> *Esempio*: Ar. Fur. Così fa 'l crudel barbaro in que' piani. Otto Albert Koch Varusschlacht, Assalto dei Germani alle legioni romane nella clades variana, 1909

Nello *Zibaldone*, a p. 252, **Leopardi** utilizza la parola sia come sostantivo sia come aggettivo riferito a persona o a civiltà:
«Non bisogna credere che un popolo non sia *barbaro* perché non somiglia ad altri *barbari* (come se i maomettani non fossero *barbari* perché non sono antropofagi). Vedete quante sorte di *barbarie* si trovano al mondo, laddove la natura è una sola.»



Con il medesimo termine, a p. 118, l'autore tocca un tema politico, criticando forme di governo sorrette da un popolo facilmente controllabile per le condizioni sociali inadeguate:
«Alla tirannia fondata sopra l'assoluta *barbarie*, superstizione, e intera bestialità de' sudditi, giova l'ignoranza, e nuoce definitivamente e mortalmente l'introduzione dei lumi.»

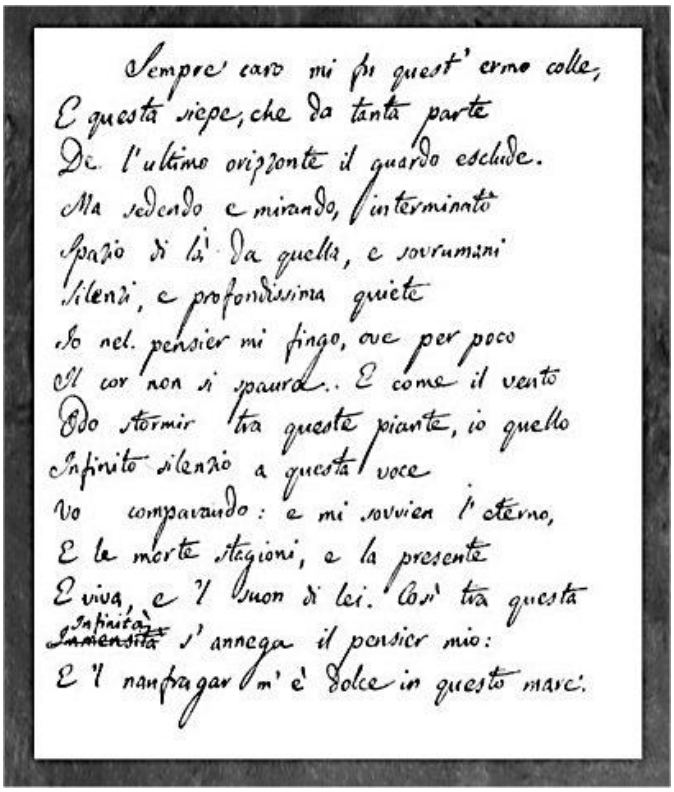
Il termine viene anche usato come parametro per distinguere persino la civiltà degli Incas dalle barbarie dei popoli non soggetti alla loro dominazione. Infatti a p. 3833 scrive:
«Civilizzatori per rispetto alla *barbarie* estrema de' popoli di quella parte non soggetti alla loro dominazione, anche de' confinanti, ed alla *barbarie* de' popoli da lor soggettati, prima della soggezione. »

SIGNIFICATO SINCRONICO:
Oggi il termine indica una condizione di vita caratterizzata da un grado infimo di civiltà e cultura e dal prevalere della forza sulla ragione, e quindi estranea o contraria al nostro modo di organizzare e concepire l'esistenza. Per estensione il termine può assumere anche il significato di atti rozzi e incoerenti in relazione alla società moderna.

Condizione di popolo barbaro, stadio di civiltà primitivo. Azione da barbaro, crudele.
(www.treccani.it/vocabolario/barbarie/)

Recentemente il termine è passato ad indicare le persone con una istruzione inadeguata, come si attesta nel vocabolario del corriere.it.
(dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/B/barbarie.shtml)

CANTO


Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminato
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e 'l suon di lei. Così tra questa
~~Immensità~~ Infinità s'annega il pensier mio:
E 'l naufragar m'è dolce in questo mare.

ETIMOLOGIA:

Il termine deriva dal latino *cantu(m)*, da *canere*, che significa 'cantare'; indica la modulazione della voce o l'espressione vocale della musica, significato che assume con *cantica*, *canticu*(*m*). Dalla loc. *canto del cigno* deriva l'antica credenza che il cigno vicino a morire cantasse in modo particolarmente melodioso.

(M. Cortelazzo- P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli 1979 (adattato))

STORIA DELLA PAROLA:

Il termine, equivalente del latino *cantus*, derivato di *canere*, "cantare", indica la modulazione della voce o l'espressione vocale della musica. Unità di suono e parola, il canto rappresenta nelle cosmogonie antiche e nei riti arcaici la sostanza primordiale del mondo e il tramite tra il divino e l'umano.

Nelle culture tradizionali assicura la coesione sociale e funge da memoria mitico-storica del sapere su cui si fonda la comunità, mentre, in altri contesti, le potenzialità espressive della voce trovano applicazione in generi teatrali e recitativi in cui si mescolano canto e parlato. Il *canto artistico*, quale si è sviluppato in Europa a partire dal 17° secolo, ha spinto la voce, nella varietà dei suoi colori timbrici, a livelli estremi di potenza, estensione e agilità, implicando capacità virtuosistiche molto elevate.

(www.treccani.it/enciclopedia/canto/)

Poesia, composizione poetica (av. 1321, Dante).

(M. Cortelazzo-P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli 1979)

SIGNIFICATO SINCRONICO:

Il termine assume svariate accezioni in base all'ambito in cui viene utilizzato.

Nel settore della costruzione si dice *canto* l'angolo interno o esterno prodotto dall'incontro di due muri: - Il *canto della via*, *della stanza*. Altro significato è parte, settore, fianco, lato; - *A canto, vicino* - *In un canto*, in disparte; - *Su tutti i canti*, *per ogni canto*, ovunque; - Ant. *per canto*, di traverso. In ambito figurativo ha il significato di punto di vista, parte, posizione: - *Da un canto mi soddisfa, dall'altro no*. - *D'altro canto*, d'altronde; - *Dal canto mio*, per quanto mi riguarda.

Nella musica il *canto* è il suono degli strumenti musicali: *il c. malinconico del violino*. Il termine *canto* è utilizzato per indicare il suono caratteristico emesso da uccelli o altri animali; è anche un suono melodioso prodotto da elementi naturali o oggetti inanimati: *il c. delle sartie al vento* (D'Annunzio).
In campo letterario il *canto* è un componimento lirico: i "Canti" di Leopardi; altra interpretazione appartenente allo stesso campo indica ciascuna delle parti in cui si divide un poema: i *canti* del "Purgatorio" dantesco.
(dizionari.repubblica.it)



CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:
«Il *canto* umano produce grande effetto sugli uomini, ma non sugli animali, perché è più umano del suono» (158, 1, 1722)

«L'effetto del *canto* umano sull'animo è maggiore di quello del suono, ma sempre indipendente dall'armonia o dalla melodia» (1721, 2-1723)

«Il diletto che suscita il *canto* è superiore a quello del suono e comunque indipendente dall'armonia» (2017, 1)

CIVILTÀ



ETIMOLOGIA:

Il termine deriva dal latino *civilitate(m)*, 'cittadinanza', a sua volta derivato dall'aggettivo latino *cívile(m)*, derivato dal sostantivo *civis*, 'città'.

(M. Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli 1979)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

In italiano, col significato di 'cittadinanza', compare per la prima volta in **Dante**: *civilitade* (1304-1308) e nella **Bibbia Volgare** (XIV); col significato di 'gentilezza, buona educazione' (sempre in Dante, *civilitade*, 1304-1308) e col significato di 'complesso delle strutture e degli sviluppi sociali, politici, economici, culturali, che caratterizzano la società umana, in **T. Tasso**, 1594.

(M.Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli 1979)

Nel *Vocabolario della Crusca* il lemma *civiltà* così appare nella prima edizione del 1612:

> *Definiz*: costume, e maniera di viver civile. Lat. *civilitas*.
> *Esempio*: Petr. huom. Ill. Ogni huomo metta giù l'armi, e torni all'usata civiltà.
>
> *Definiz*: Per cittadinanza, cioè grado, e dignità civile.
> *Esempio*: lib. oper. diver. A me costò molta pecunia a poter diventar cittadin Romano.
> E Paolo rispuose. Ed io son nato in questa civilitade.

La civilizzazione è per **Leopardi** assolutamente negativa, in quanto distruggendo le 'illusioni' allontana gli uomini dallo stato 'di natura', lo stato 'antico', l' unico felice, e non fa che aumentare i bisogni e i patimenti che lo allontanano dallo stato naturale. Si può notare come in gioventù Leopardi proponesse soluzioni diverse, quasi antitetiche, per la civiltà italiana a lui contemporanea, e come componesse dunque analisi e denunce; e come invece egli, resosi conto della totale incompatibilità fra la propria posizione e gli orientamenti culturali egemoni, che parlavano di "progresso" e di spiritualità, avesse cambiato radicalmente il tenore dei propri interventi, affidandosi a una spietata satira del secolo diciannovesimo:



«La civiltà rende gli uomini tutti simili gli uni agli altri.»
(Zibaldone, 22)

«La civiltà delle nazioni consiste in un temperamento della natura colla ragione, dove quella cioè la natura abbia la maggior parte.»
(Zibaldone, 114-5)

SIGNIFICATO SINCRONICO:

La forma particolare con cui si manifesta la vita materiale, sociale e spirituale d'un popolo (eventualmente di più popoli uniti in stretta relazione) – sia in tutta la durata della sua esistenza sia in un particolare periodo della sua evoluzione storica – o anche la vita di un'età, di un'epoca. Sotto l'aspetto storico e etnologico, il termine è riferito non soltanto ai popoli socialmente più evoluti della storia lontana o recente (*le grandi c. del passato, c. egiziana, c. assiro-babilonese, c. latina, c. slava, c. dei popoli anglosassoni, la c. occidentale*, ecc.) ma anche ai popoli primitivi o meno evoluti, estendendosi a designare anche le varie forme di vita di popoli preistorici, ricostruite per merito della paletnologia e dell'archeologia (per es., *la c. acheuleana, la c. del bronzo, la c. del ferro*, ecc.). Con questo significato più ampio e più «neutrale», il termine si approssima a quello di cultura (che ha avuto peraltro nella letteratura scientifica definizioni più precise).
(www.treccani.it/vocabolario/civilta)

CREDENZA



ETIMOLOGIA:

Da *credere* (d'origine indoeuropea), *credenza* è un ulteriore evoluzione semantica rispetto al significato che la parola aveva anticamente di 'assaggio dei cibi destinati ad un alto personaggio per dimostrare che non erano avvelenati'.

(M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli 1979 (adattato))

STORIA DELLA PAROLA:

s.f. 'il credere, opinione' (inizio secolo XIII, Rinaldo d'Aquino), 'convinzione, fede, dottrina religiosa' (1304-1308, Dante), 'stima, reputazione, fiducia' (sec. XIII, odo delle Colonne), 'armadio basso e lungo ove si ripongono i cibi, le stoviglie, gli arredi da tavola' (*credentia* nel lat. medievale di Venezia del 1339 […], it. *credenza*: 1518-25, A. Firenzuola).

(M. Cortelazzo- P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli 1979 (adattato))

SIGNIFICATO SINCRONICO:

1. Propr., il credere, l'atto del credere, e quindi:
   a. Opinione, convinzione: è c. generale; è mia ferma c.; anche in senso più concr.: le c. popolari, una antica c.; meno com., avviso, parere, giudizio: a mia, a tua credenza.
   b. Fede, credibilità (sign. in cui oggi è molto più com. credito): trovare, ottenere c., essere creduto: la voce corse rapidamente, ottenne c. (Manzoni); meritar c., meritare d'esser creduto; aggiungere, togliere, scemare c. a una cosa, renderla più o meno degna d'esser creduta; dare c., prestar fede, avere fiducia: Date c. al mio giudizio vero (Ariosto); in altri casi, dare prova della verità di una cosa: e per darle di ciò più intera c., ciò che fatto aveva pienamente le raccontò (Boccaccio); anticam., con sign. simile, fare credenza: E se tu forse credi ch'io t'inganni, Fatti ver' lei, e fatti far credenza Con le tue mani al lembo d'i tuoi panni (Dante). Lettere di credenza, sinon. di credenziali.
   c. Opinione in materia religiosa, adesione dello spirito a nozioni e concetti dei quali non si sa dare una dimostrazione rigorosa (più spesso al plur., credenze o c. religiose).
   d. Credito (nel sign. commerciale): dare, vendere, prendere, comprare, avere a c., fare c.; non trova chi gli faccia credenza.

2. ant. Assicurazione, prova, nella locuz. fare la c. o fare c., assaggiare le vivande destinate a un alto personaggio per dargli prova che non sono avvelenate: i gentiluomini sono ubbrigati a far la c. al Papa (Cellini); analogam., dare la c., far assaggiare, ecc. Bolletta o polizza di c., attestato rilasciato un tempo dalle autorità, spec. in Toscana, per far fede della provenienza di determinate merci.

3. ant. Con accezione affine alla precedente, ma in senso concr., il termine indicò, nell'arte venatoria medievale, la corda, più o meno lunga, che veniva attaccata alla lassa dei falconi o d'altri rapaci durante gli esercizî di addestramento.

4. ant. Segreto, segretezza: un giorno il Consiglio sì comandò credenza (Novellino), ordinò di tenere segrete le deliberazioni prese; porre in c., affidare alla discrezione altrui raccomandando il segreto; tenere in c. una cosa, tenerla segreta. Consiglio di c. (o assol. credenza), nei comuni medievali, spec. in quelli lombardi, consiglio di persone esperte e fidate, destinato ad assistere i consoli nel disbrigo delle pratiche più delicate del governo comunale; a somiglianza di questa istituzione, si chiamò credenza la speciale organizzazione popolare, formata dall'unione delle arti minori, la quale, a cominciare dalla fine del sec. 12°, si costituì nelle maggiori città lombarde (a Milano, dal 1198, la c. di sant'Ambrogio), per effetto della progressiva tendenza democratica dei comuni italiani, contro il vecchio comune accusato di proteggere gli interessi delle classi aristocratiche o delle arti maggiori.



(www.treccani.it/enciclopedia/credenza)

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:

«Diminuendo le *credenze*, il culto svanisce» (362-36);

«I doveri dipendono dalle *credenze*, quanti saranno dunque i simboli, tante saranno le morali... » (363-6);

«necessità delle *credenze* per la vita dell'uomo, fornite nello stato di ragione solamente dalla religione» (411-16);

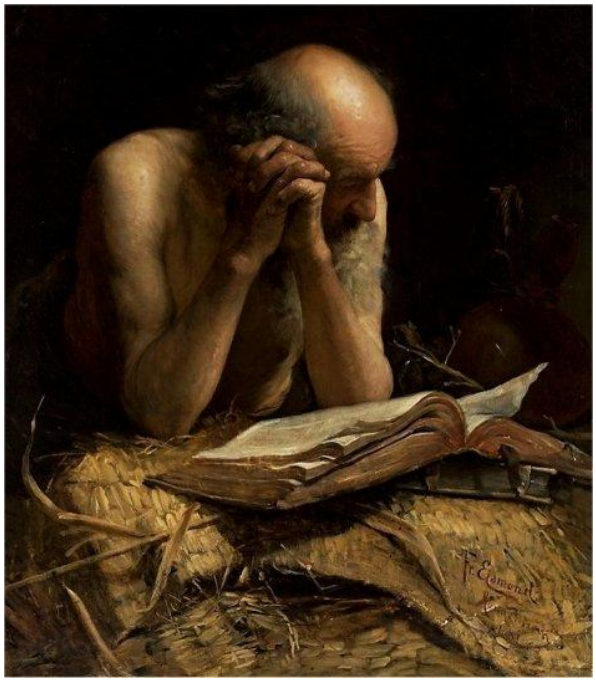
«dopo lo stato naturale, il migliore è quello di una civiltà media, come quello degli antichi popoli colti, dove sono mantenute alcune *credenze* naturali» (420-2);

«le *credenze* naturali non sono che istinti comuni agli uomini e agli animali, contrastanti con la libertà, che si determinano in base a disposizioni date dalla natura» (439-4);

«alterandosi le *credenze* o ch'elle arrivino al vero, o che diano in errori non più naturali, si altera lo stato naturale dell'uomo; la cognizione è nemica della *credenza*, che sola è necessaria alla determinazione dell'uomo» (446-5);

«se sopravvivono le *credenze* naturali e le illusioni, sopravvive anche la democrazia» (565).

CULTO



ETIMOLOGIA:
Dal latino *cultu*(*m*) derivato di *colere* 'coltivare)', coi der. *cultore*(m) e *cultura*(m).
(M.Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli 1979)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:
Il *Vocabolario della Crusca* (1612) rimanda al lemma *colto*, per venerazione/culto.

CULTO.
Definiz: add.
vedi COLTO.
Definiz: Culto divino, si dice vulgarmente, per venerazione, che si fa à Dio con atti interni, o esterni.

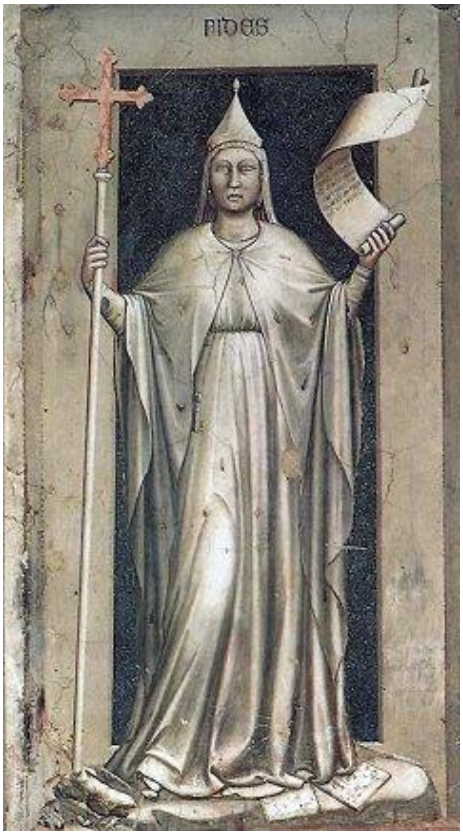
COLTO.
Definiz: sust. luogo coltivato. Lat. cultum, ti.
Esempio: Bocc. introd. n. 25. Per le vie, e per li loro colti.
Esempio: Alber. La gran quantità delle terre, ec. Le gregge degli armenti, e l'ampio colto de' campi.
Definiz: Per venerazione, culto. Lat. cultus, us.
Esempio: Dan. Par. c. 3. E fe pianger di se, e folli, e savi, Ch'udir parlar di così fatto colto.

Queste citazioni sono state mantenute nella storia letteraria:

> «E fe pianger di se, e folli, e savi, Ch' udir parlar di così fatto colto», Dan. Par. c. 3.
>
> «I moderni poi, quanto vincono gli antichi nel fatto delle sentenze, tanto cedono loro tutti in tutte le parti dello stile propriamente detto, e nel culto della parole preso in tutta l'estensione del termine», *Zibaldone* (2915-2916) 75
>
> «La pompa e la vita del culto senza una persuasione della sua necessità, doverosità, importanza non ha potuto durare», *Zibaldone* 363

Con un significato più ampio, al di fuori dell'ambito religioso, viene impiegata in tal modo:

> «D'allora in poi la libertà non fu più l'oggetto di culto pubblico (in riferimento alla fine della libertà repubblicana)», *Zibaldone* 459



SIGNIFICATO SINCRONICO:

1.
   - Manifestazione interiore o esteriore del sentimento religioso come ossequio individuale o collettivo reso alle divinità;
   - Il complesso degli atti rituali, interni od esterni, di una religione;
   - Religione, fede religiosa.

2.
   - Sentimento di riverenza quasi religiosa con cui si onora e coltiva un ente concreto o astratto;
   - Cura eccessiva

3.
   - ant. Coltivazione

(www.treccani.it/vocabolario/culto2)

DISCORDIA



ETIMOLOGIA:
Il termine deriva dal latino *discordia* der. di *discors -ordis*, 'discorde'.
Discorde: aggettivo, composto dalla particella *dis-* (prefisso verbale e nominale che in molti vocaboli derivati dal latino o formati modernamente indica separazione, dispersione e più spesso rovescia il senso buono o positivo della parola a cui si prefigge) e *cor -cordis* «cuore»; cfr. 'concorde'.
(adattato da www.treccani.it/)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:
La parola in **Dante** presenta un significato di ordine morale, come si legge nel seguente esempio (tratto dal canto VI dell'Inferno, v. 63), dove la *discordia* è intesa proprio nel senso attivo di 'ostilità' e di 'lotta'.

> «...e dimmi la cagione per che l'ha tanta discordia assalita», *Enciclopedia Dantesca,Treccani*, 1970-1978

Nella 1ª edizione del *Vocabolario della Crusca* (1612) il lemma riporta anche una valenza socio-politica del termine (G.V. 9.160.2.)

> DISCORDIA.
> *Definiz*: dissensione, divisione, disunione d'animi. Lat. discordia, dissidium.
> *Esempio*: Fior. vir. A. Mon. Discordia si è ne' cuori di coloro, che non vogliono l'uno quel che l'altro.
> *Esempio*: G. V. 9. 160. 2. In quel medesimo tempo i Fiamminghi, per discordia, ch'aveano con gl'Inglesi, ec.Esempio: Dan. Inf. c. 6. E dimmi la cagione, Perchè t'ha tanta discordia assalita.
> *Esempio*: Maestruz. E la discordia peccato mortale? Quando alcuno scientemente, e con intenzione discorda dal bene di Dio, e del prossimo, nel quale e' dee consentire.

Nella 5ª Edizione del Vocabolario della Crusca, 1729-1738, troviamo una definizione più ampia, ma con la stessa valenza:

> DISCORDIA: Sost. femm. Disunione degli animi, per diversità di voleri e di atti, la quale trascorre a contese ed inimicizie; Grave dissensione. Dal lat. discordia

Il DELI riporta come prima definizione quella di ambito morale:

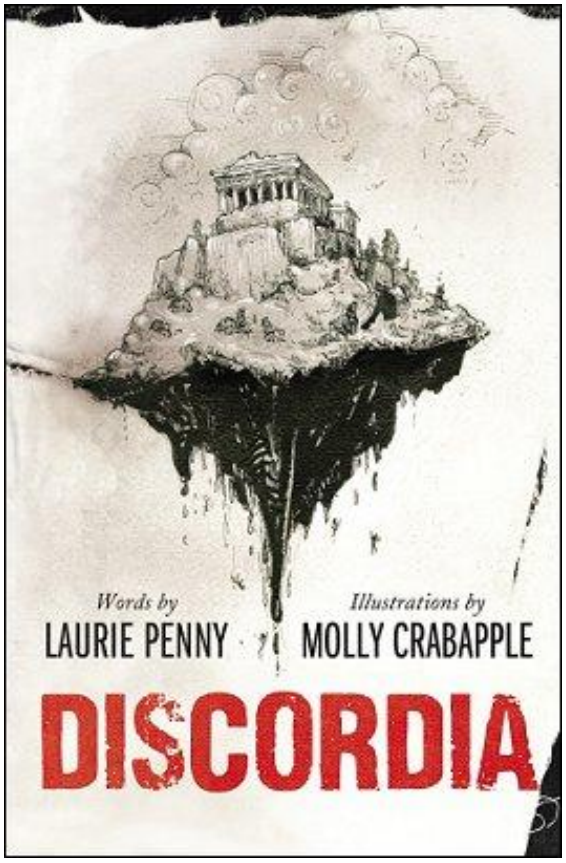
> Discordia, s.f. 'mancanza di concordia, d'armonia' (inizio sec. XIII, Uguccione da Lodi), 'diversità di vedute' (inizio sec. XIII, Guidotto da Bologna)
> (M. Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli 1979)

Nelle seguenti pagine dello ***Zibaldone*** il termine compare con entrambe le accezioni. Nel primo caso discordia viene intesa, come indicato dallo scrittore stesso, come 'disunione degli animi e delle volontà'; nel secondo come 'contrasto':

> «Altrimenti ciascuno, cercando il suo interesse più dell'altrui, cosa contrarissima all'interesse e allo scopo comune, l'uno farà pregiudizio all'altro, e al tutto; e così ciascuno sarà pregiudicato, e la discordia (cioè il contrario dell'unità) v'impedirà di conseguire quello che cercate…"», 29-31 Genn. 1821 [591]
>
> «Se poi nella divisione della preda, nasce fra loro qualche discordia, e se in questa i più forti hanno il più, queste son cose accidentali e poco durevoli e che non lasciano ne' più deboli alcun rancore, perché la società subito si discioglie, sicché l'effetto della discordia si limita a quei pochi momenti…», 25 Ottobre 1823 [3782]

In questa ultima citazione **Leopardi** utilizza il termine *discordia* con l'accezione di 'differenza di opinioni':

> «L'uomo tende ad un fine principale e unico. Ogni suo atto volontario o di pensiero o d'opera è indirizzato a questo fine. Questo fine è dunque il suo sommo bene. E questo sommo bene che è? Certamente la felicità. Sin qui tutti i filosofi sono d'accordo, antichi e moderni. Ma che è, ed in che consiste, e di che natura è la felicità conveniente e propria alla natura dell'uomo, desiderata sommamente e supremamente, anzi per verità unicamente, dall'uomo, cercata e procacciata continuamente dall'uomo? Che cosa è per conseguenza il sommo bene dell'uomo, il fine dell'uomo? Qui non v'è setta, non v'è filosofo, né tra gli antichi né tra i moderni, che non discordi dagli altri. Sonovi alcuni che si maravigliano di tanta discordia dei filosofi in questo punto, dopo tanta loro concordia nel rimanente. Ma che maraviglia? Come trovare, come determinare, quello che non esiste, che non ha natura né essenza alcuna, ch'è un ente di ragione? Il fine dell'uomo, il sommo suo bene, la sua felicità, non esistono...»
> (G. Leopardi, *Opera Omnia. Zibaldone di pensieri*, [4168] alla p.4137)



SIGNIFICATO SINCRONICO:
Il termine *discordia* assume svariate accezioni in base all'ambito in cui viene utilizzato.
Il primo significato che solitamente si trova nei dizionari sincronici è:

discòrdia s.f.- Mancanza di concordia, disunione degli animi e delle volontà: d. fra i cittadini, fra i parenti;
in quella casa regna la d.; essere, vivere,entrare, venire in d.; far nascere, provocare, fomentare, suscitare, seminare la d.; sedare le d. civili. Anche, differenza di opinioni su un fatto, una questione, un argomento particolare; dissenso, contrasto, discordanza: c'è d. fra i critici, fra i commentatori, fra i tecnici, ecc; specificando: d. di intenti, di pareri, di giudizi, di sentimenti, ecc. Il pomo della discordia, qualsiasi causa di contese o dissensi, dalla leggenda del pomo lanciato da Eris, dea della discordia, e che provocò la contesa tra le dee, poi conclusa dal giudizio di Paride.
(www.treccani.it/vocabolario/discordia)

Di seguito scriviamo altre accezioni relativi ad ambiti specialistici:

Mitologia
Discordia è una divinità mitologica romana, calco latino della corrispondente divinità greca Eris in quanto personificazione divina della contesa. Secondo alcuni mitografi è figlia dell'Erebo e della Notte rappresentata con capelli a forma di serpenti stretti da bende insanguinate.
(www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/discordia)

Botanica
Nome regionale di alcune specie di piante del genere Orchis.
(GRADIT, Grande Dizionario Italiano dell'Uso, 2007)

Scienze fisiche
Nella determinazione delle età assolute delle rocce e dei minerali con i metodi radioattivi del piombo, la discordia è una corda della curva di concordia lungo la quale si allineano i punti che rappresentano le età discordanti di vari campioni di una stessa formazione rocciosa.
(www.treccani.it/enciclopedia/discordia_%28Dizionario-delle-Scienze-Fisiche%29/)

ERRORE



ETIMOLOGIA:
Dal lat. *errare* (d'orig. indoeuropea).
(M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana,* Zanichelli, 1979)

STORIA DELLA PAROLA:
s.m. 'allontanamento dal vero, dal giusto, dalla norma e simili' (avanti 1292, B. Giamboni).
(M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979)

Nella 1ª edizione del *Vocabolario della Crusca* (1612), troviamo:

ERRORE.

Definiz: L'errare, Lo 'ngannarsi, Il fallire. Lat. error. Gr. πλάνη, σφάλμα.

Esempio: Bocc. nov. 1. 39. Non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando.

Esempio: E Bocc. nov. 2. 1. La benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa, che per noi veder non si possa procedano.

Esempio: E Bocc. nov. 27. 9. Cominciò a riguardare quanti, e quali fossero gli errori, che potevano cader nelle menti degli uomini.

Esempio: E Bocc. nov. 55. 3. Molte volte nelle cose da lui fatte, si truova, che 'l visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, ch'era dipinto.

Esempio: E Bocc. nov. 58. 2. Lo sciocco error d'una giovane raccontandovi con un piacevol motto corretto da un suo zio.

Esempio: Dant. Purg. 4. Par, ch'a nulla potenzia più intenda: E questo è contra quell'error, che crede, Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

Esempio: E Dan. Purg. 24. Se nel mio mormorar prendesti errore.

Esempio: Red. Ins. 38. Meco medesimo più volte ho tenuto, che nel ventunesimo libro potesse essere errore di scrittura.

Definiz: §. I. Per Mancamento, Peccato. Lat. erratum. Gr. ἁμαρτία.

Esempio: Petr. son. 1. In sul mio primo giovenile errore, Quando era in parte altr'uom da quel, ch'i' sono.

Definiz: §. II. Fare checchessia per errore; vale Farlo non pensatamente, ma così disavvedutamente nel far altro, e che a quella operazione non si concorra colla volontà. Lat. imprudenter agere, non ex destinatio. Gr. ἀβουλεὶ πράττειν.

Esempio: Sen. ben. Varch. 6. 10. Perchè, che accade, che io favelli di quel terzo, il quale volendo ingiuriarmi, mi beneficò per errore.

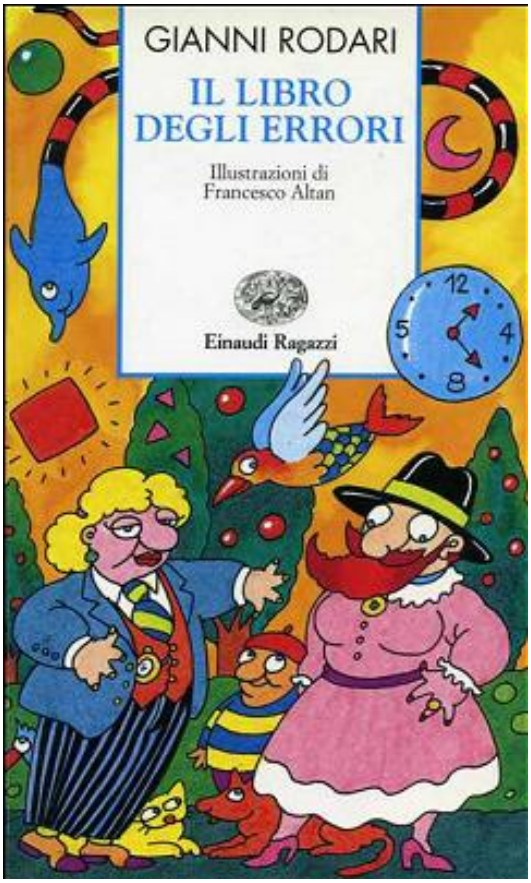
SIGNIFICATO SINCRONICO:

1. letter. l'andar vagando, peregrinazione, vagabondaggio: gli e. di Ulisse; *E lo aspettava la brumal Novara E a' tristi e. mèta ultima Oporto* (Carducci); *il suo corpo è franto dall'error lungo* (Pascoli); poet. anche di cose: *Qual [fiore] con un vago errore Girando parea dir ...* (Petrarca).

2. Lo sviarsi, l'uscire dalla via retta, spec. in senso fig., l'atto e l'effetto di allontanarsi, col pensiero o con l'azione o altrimenti, dal bene, dal vero, dal conveniente. In partic.:
   a. morale: *Di quei sospiri ond'io nudriva 'l core In sul mio primo giovenile e.* (Petrarca).
   b. Fallo, colpa, peccato: scontare i proprî e.; riparare a un e.; fu un e. di gioventù.
   c. Credenza errata in materia di fede religiosa: vivere, persistere nell'e.; ritrattare i proprî e.; *l'umana specie inferma giacque Giù per secoli molti in grande e*. (Dante), cioè nel paganesimo, nell'idolatria.
   d. Opinione, affermazione erronea, giudizio contrario al vero: *non è uomo sì savio che non pigli qualche volta degli e.* (Guicciardini); sei in e. se la pensi così; cadere, essere tratto in e.; indurre in e.; confutare un e.; ricredersi di un e.; e. di ragionamento; sono e. di concetto, non di forma. In partic., nel linguaggio giur., falsa rappresentazione della realtà: e. di fatto, mancata o imperfetta percezione di un dato storicamente esistente; e. di diritto, ignoranza e falsa rappresentazione di una norma giuridica; e. giudiziario, in una causa penale, erronea affermazione di colpevolezza nei riguardi di un imputato innocente; per l'e. ostativo, nel diritto civile, v. ostativo.
   e. poet. Illusione, capacità di illudersi: *Ed io seggo e mi lagno Del giovanile error che m'abbandona* (Leopardi).
   f. Quanto contrasta con le regole di una tecnica o scienza, o manca di correttezza, di esattezza: e. di grammatica, di ortografia, di pronuncia; e. di prospettiva; fare un e. di calcolo; salvo errore, salvo e. od omissione, anche come formule aggiunte, a volte, in fondo a conteggi, a fatture, note di spese e sim. (soprattutto la seconda, di solito nella grafia abbreviata s. e. & o.). Con sign. più concreto: una pagina piena di errori di stampa; segnare, correggere gli e. di un compito; versione con parecchi e.; e. gravi, leggeri, madornali; è stato un e. di distrazione.
   g. *Appio, lasciando il popolo e accostandosi a' nobili, fece un e. evidentissimo* (Machiavelli).

3. Nell'equitazione, ogni irregolarità involontaria compiuta durante una prova (abbattimento di un ostacolo, caduta del cavallo, ecc.) che viene penalizzata in punti secondo apposite tabelle. Nella scherma, ogni esecuzione di colpo che non arrivi a bersaglio secondo le modalità previste dal regolamento.

4. Con accezioni specifiche:
   a) In filologia e critica testuale, qualsiasi tipo di deviazione dalla lezione del manoscritto originale.
   b) Nel calcolo numerico, la differenza (positiva o negativa) tra il valore calcolato di un numero e il suo valore esatto, che si riscontra quando ci si limiti a un certo grado di approssimazione (per eccesso o per difetto, rispettivamente) ritenuto soddisfacente per un determinato fine, oppure quando un'approssimazione sia resa necessaria dalla natura stessa del calcolo.
   c) Nelle scienze sperimentali, e spec. in fisica e in statistiche basate su dati sperimentali, si dice e. di misura l'incertezza che deve considerarsi associata alla determinazione del valore di una grandezza in un dato procedimento di misura, sulla base della constatazione che, ripetendo più volte la misurazione della stessa grandezza con lo stesso procedimento, si ottengono in generale misure diverse. In partic., e. accidentale, o casuale, o statistico, quello dovuto a tale indeterminazione, e più precisamente a fenomeni casuali (o comunque non controllabili) nel funzionamento degli strumenti di misura oppure alla natura intrinsecamente aleatoria della quantità da misurare, in quanto contrapposto all'e. sistematico, quello che si manifesta quando procedimenti effettuati con strumenti di misura diversi portano a risultati sistematicamente differenti, e che può essere corretto mediante calibratura degli strumenti. Ogni strumento è invece comunque affetto da errori statistici, tanto più piccoli quanto maggiore è la sua accuratezza, la quale può essere stimata mediante l'analisi della distribuzione dei valori che risultano da ripetute misurazioni di una stessa grandezza: tale distribuzione può essere sempre considerata, in accordo con l'esperienza, un campione statistico finito di una popolazione infinita distribuita secondo una funzione matematica detta distribuzione normale (o di Gauss, o gaussiana), alla quale corrisponde una curva detta curva degli e. (o di Gauss, o gaussiana: v. gaussiano). E. assoluto di una misura è la differenza rispetto al valore vero della grandezza, inteso come valore centrale della successione ordinata delle misure in esame (a differenza del successivo errore relativo, che è adimensionale, ha le stesse dimensioni fisiche della grandezza misurata); e. relativo (o percentuale), il rapporto tra l'errore di misura e il valore misurato.
   d) Nella tecnica dei servosistemi e dei controlli automatici, la differenza istantanea tra il valore della grandezza di comando e quello della grandezza asservita.



e) In informatica, ogni tipo di mal funzionamento, durante l'esecuzione di un programma, di una procedura, ecc., che non permette di ottenere il corretto raggiungimento del risultato aspettato. ◆ Dim. errorétto, errorùccio; pegg. erroràccio.

(www.treccani.it/vocabolario/errore/)

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:

«[Gli stati] sono stati stabiliti e conservati dall'errore, e dall'ignoranza», (331-34);

«altro è ignoranza naturale, altro ignoranza fittizia. Altro gli errori ispirati dalla natura, e perciò convenienti all'uomo, e conducenti alla felicità; altro quelli fabbricati dall'uomo», (420-23);

«una nazione può superare le altre nel bello, nel buono e nel grande solo i suoi errori e le sue illusioni sono conformi a natura», (926, 1-928);

«gli errori del genere umano non sono altro che sillogismi in cuori rapporti fra le proposizioni o le loro conseguenze sono falsi», (1773, 1-1774);

«i progressi dello spirito umano, e di ciascun individuo in particolare, consiste la più parte nell'avvedersi de' suoi errori passati. E le grandi scoperte per le più sono altro che scoperte di grandi errori», (2705-709);

«la cognizione del vero non è altro che lo spogliarsi degli errori», (2709-711);

«ogni passo dalla sapienza moderna svela un errore; non pianta niuna verità», (2711-12);

«la filosofia moderna, in luogo degli errori che sterpa, non pianta nessuna verità positiva», (2712-15);

«gli errori, non necessari nella società naturali possono esserlo in quella sociale», (4135-36);

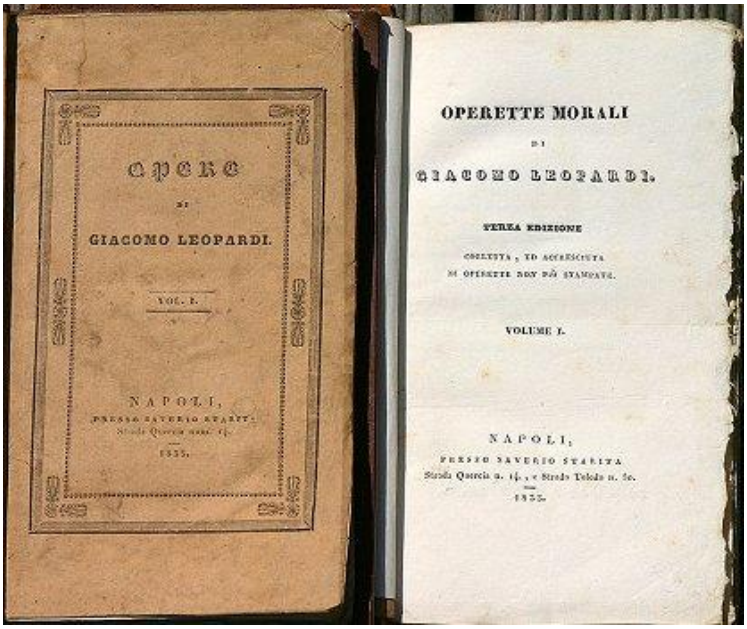
«errori popolari degli antichi... Gli errori de' saggi, antichi e moderni, sono innumerabili. Il popolo ha pochi errori, perché poche cognizioni, con poca presunzion di conoscere», (4477-78);

«intenzione di scrivere un 'Trattatello': errori popolari degli antichi. Parlerò di questi errori leggermente, come storico, senza entrare a filosofare sopra ciascuno di essi e sopra la materia a cui appartengono», (4484);

«la maggior parte dei nostri errori deriva degli altri cui attribuiamo autorità (Rousseau)», (4503).

ESEMPIO

ETIMOLOGIA E SIGNIFICATO SINCRONICO:



Il termine *esempio* deriva dal latino *exemplum*, a sua volta derivato *eximere*, letteralmente "trarre fuori", composto da *ex*, cioè "fuori" ed *emere*, cioè "prendere, acquistare". Il termine *eximere*, pertanto, significa propriamente "mettere da parte perché serve da modello".

Il termine, nel passaggio dal latino all'italiano e nel corso dei secoli, ha mantenuto lo stesso significato.

In epoca medievale *l'exemplum* indicava quasi un vero e proprio genere letterario, che prevedeva la narrazione di un racconto in cui il protagonista, tenendo un determinato comportamento, raggiungeva la salvezza dell'anima e fungeva, per questo, da modello positivo per gli altri.

Dalla parola *esempio* deriva il termine *esemplare*, che ha varie funzioni grammaticali: è aggettivo, con il significato di "servire da esempio"; è sostantivo maschile, ossia "persona o cosa che serva di esempio"; è un verbo transitivo, che indica l'azione di "ritrarre da esempio".

Dallo stesso termine sono derivati anche, in italiano odierno, *esemplarità*, cioè la "qualità di essere esemplare", e *esemplificare*, ossia "spiegare con esempi".

STORIA DELLA PAROLA IN TESTI LETTERARI:

In **Dante** non ricorre la parola *esempio* ma la sua variante medievale *essemplo*, che nella *Divina Commedia* si legge nei seguenti passi:

> «Trasumanar significar per verba
> non si poria; però l'essemplo basti.
> a cui esperienza grazia serba»
> (D. Alighieri, *Paradiso*, I, 70-72)

> «O militia del ciel cu' io contemplo
> adora per color che sono in terra
> tutti sviati dietro al malo essemplo.»
> (D. Alighieri, op. cit., XVIII, 124-126)

> «Onde, se il mio disir dee aver fine
> in questo miro e angelico templo

che solo amore e luce ha per confine,
udir conviemmi ancor come l'essemplo
e l'essemplare non vanno d'un modo,
ch'io per me indarno a ciò contemplo.»
(D. Alighieri, op. cit., XXVIII, 52-57)

Nella stessa grafia la parola ricorre nel *Decameron* di **Boccaccio**:

«[...] anzi, infermandone di ciascuna molti e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, essemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno», Introduzione alla Prima Giornata

«Acciò che io prima essemplo dea a tutti voi, per lo quale, di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine [...]», Introduzione alla Prima Giornata

«[…] e di coti così che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna devozine, niuna buona opera o essemplo di vita o d'altro in alcuno che cherico fosse veder mi parve.», II, 2

Una grafia variata del termine si ritrova nel *Principe* di **Machiavelli**, dove ricorre la parola "esemplo" 9 volte. Ad esempio, appunto, basti un passo del VI capitolo, in cui l'autore descrive straordinari uomini dell'antichità dai quali il principe può trarre insegnamento:

«A sì alti esempi io voglio aggiungere un esemplo minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli; e voglio mi basti per tutti li altri simili; e questo è Ierone Siracurano», cap. 6

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:

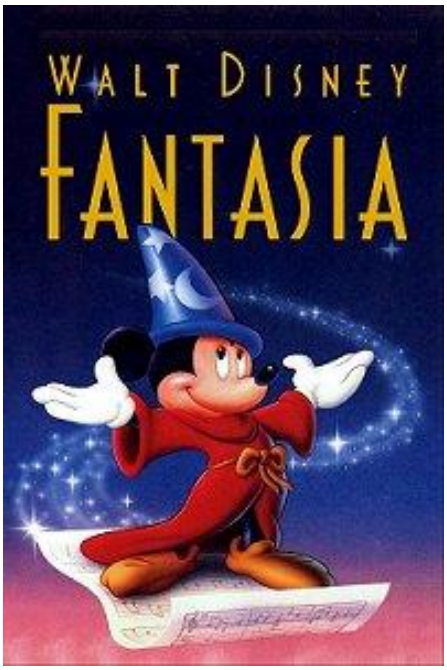
Leopardi usa numerose volte il termine "esempio" all'interno dello *Zibaldone*. Interessante è l'accostamento del concetto di esempio a quello di errare:



«Ma noi timidissimi, non solamente sapendo che si può errare, ma avendo sempre avanti gli occhi l'esempio di chi ha errato e di chi erra, [...].» (cap. 10)

«[…] sempre sta in persuadere i Romani ad operare illusamente, sempre l'esempio de' maggiori,[...]» (cap. 22) «Anzi (ed avevano ragione in quei tempi) consideravano la società e l'esempio come naturalmente capace di stimolare alla virtù, e di rendere virtuoso anche chi non lo fosse: [...]» (pp. 611-612)

FANTASIA



ETIMOLOGIA:

Dal lat. *phantasia*(m), dal greco *phantasía*, derivato di *pháinein*, 'mostrare' (d'origine indoeuropea).

(M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

s.f. 'facoltà della mente umana di interpretare liberamente i dati forniti dall'esperienza, o di rappresentare invenzioni sue proprie in immagini sensibili' (1281-1300, Novellino), 'fenomeno raro, oggetto esotico' (1578, F. Sassetti), 'decorazione, ornamento ricercato' (1550, G. Vasari), 'variazione musicale improvvisata su tema d'altro autore' (1584, V. Galilei […]), 'tessuto, capo d'abbigliamento e sim., a colori vivaci, disegni vistosi (abito di fantasia "abito fantastico, inventato di suo capo, ecc.": 1831, Liss.; nel sec. XX fantasia viene usato, in quest'ambito semantico, in funzione di agg. Inv. posposto al sost.: abito fantasia, stoffe fantasia, cioè che hanno tinte e disegni vivaci).

(M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979)

Nella 1ª edizione del *Vocabolario della Crusca* (1612), troviamo:

FANTASIA.

Definiz: Fantasia moto fatto dal senso, secondo l'atto. gr. φαντασία, gli scientifichi in Lat. phantasia, imaginatio.

Esempio: Buti. Fantasía si chiama la potenza immaginativa dell'anima.

Esempio: E altrove. Fantasía è veder mentale.

Esempio: Dan. Par. c. 10. E se le fantasie nostre son basse, A tanta altezza.

Esempio: E can. 24. Si volse con un canto tanto divo, Che la mia fantasía nol mi ridice.

Esempio: E can. 33. All'alta fantasía qui mancò possa.

Esempio: G. V. 10. 153. 1. Per consiglio d'indovini entrò in fantasía, e fecelo intendente. Qui maninconia, e umor fantastico.

Esempio: Sen. declam. Sempre mi t'opponesti, e fosti di questa fantasía [cioè opinione, parere, pensiero] Lat. sententia, opinio.

Definiz: Diciamo. Non mi romper la fantasía, che tanto è dire, non m'importunare, non mi torre il capo, cioè, non mi deviare dal mio pensiero. Lat. ne me obtundas.

Definiz: Diciamo anche. Io ho altra fantasía , quando non si vuol dare orecchie a quel che t'è detto.

«Per distinguerla dalla Imaginazione, questa direi facoltà; la Fantasía, potenza. E soggiungendo che ritrae vivamente, accenno e il pregio e il pericolo dell'abuso, pericolo il quale è più nella fantasía che nella imaginazione; dicendo, ritrarre e a sé e ad altri, accenno agli atti e alle opere della fantasía, chiamate pur Fantasíe; laddove Imaginazione non porta d'ordinario il pl.: dicendo, imagini delle cose, accenno che l'imaginazione può, in certo modo, versare nel congegno ideale degli enti; la fantasía versa segnatam. nella rappresentazione del mondo esteriore e degli oggetti che più s'attengono, o attenere si possono, a quello. Per essa le imagini esterne si presentano alla mente, sovente a un tratto, e come luce che di subito rischiara le cose. La fantasía può dirsi anco il primo esercizio della facoltà imaginante, come un destarsi al nascere della luce.»
(www.tommaseobellini.it/#/items)

SIGNIFICATO SINCRONICO:

1.

a. Facoltà della mente umana di creare immagini, di rappresentarsi cose e fatti corrispondenti o no a una realtà: trascorrere, riandare con la f.; rivivere nella f.; lasciare libero corso alla f.; i voli della f.; f. ricca, vivace, accesa, sbrigliata, fervida, pronta, ecc.; *la f. tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio* (Vico); f. povera, scarsa; molta, poca f.; non hai un po' di f.; un artista, uno scrittore (anche un racconto e sim.) ricco (o povero) di fantasia.



b. L'attività del fantasticare: *com'io fui levato d'una vana f.* (Dante); perdersi in fantasie; era assorto nelle sue f., in liete f.; inseguire una propria f.; lavorare di fantasia, immaginare o supporre, o anche sospettare, situazioni prive di realtà, lasciando libero corso alla fantasia; frutto di f., cosa inventata con l'immaginazione, che non ha fondamento nella realtà: i suoi sospetti sono tutti frutto di f. o della sua fantasia. Talvolta è implicitamente contrapposta alla realtà o verità: un racconto di f., che non ha fondamento reale; così, nella pratica delle arti figurative, fare (disegnare, dipingere, modellare) di f., eseguire figure senza ricorrere a modelli o al vero. In psicanalisi, attività immaginativa, conscia o inconscia, su cui l'analista compie le sue interpretazioni: f. libidiche, aggressive, sadiche, masochistiche, ecc. (cfr. fantasma, n. 3).

c. Nel linguaggio della moda, riferito a prodotti e articoli nuovi, bizzarri, con tinte o disegni vivaci: oggetti di f.; lavori, ricami, stoffe, colori di f.; anche senza la prep. di, in funzione attributiva: colori, disegni, tessuti fantasia.

2.

a) Con riferimento concreto alle cose volta per volta immaginate o create con la fantasia: una f. drammatica; ha scritto una sua bizzarra fantasia. In musica, componimento di solito strumentale, dapprima (sec. 17°) in stile fugato poi in forme libere, su temi originali o tratti da musiche preesistenti, d'indole per lo più estrosa. Nelle arti figurative, talvolta sinon. di capriccio.

b) Falsa invenzione, bugia: non c'è niente di vero in ciò che dice, sono fantasie sue!

3.

Bizzarria, capriccio, voglia: non dobbiamo dar retta alle sue f.; gli è venuta la f. di comprarsi l'automobile; *Emmi venuta certa fantasia ... di scrivere un'istoria in poesia* (N. Forteguerri); mi sono levato la f. di prenderlo a schiaffi; avere f. d'una cosa, averne desiderio. Anche volontà decisa, o voglia (significato che ha attestazioni negli scrittori, oggi limitato all'uso pop. romanesco): questo ragazzo non ha proprio f. per lo studio.

4.

Presso alcune popolazioni primitive dell'Africa settentr. e dell'Etiopia, celebrazione di qualche fausto avvenimento della vita familiare o tribale, mediante danze e canti o parate a cavallo, durante le quali i cavalieri spingono il destriero a un furioso galoppo, urlando e sparando in aria con i loro fucili. ◆ Spreg. *fantasiùccia*; pegg. *fantasiàccia* (tutti e due poco com.).

(www.treccani.it/vocabolario/fantasia/)

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:

«I poeti antichi davano più spazio di quelli moderni alla fantasia del lettor», (57,1);

«l'inganni della fantasia non è sufficiente per compiere grandi azioni», (105,4).

FAVOLA



ETIMOLOGIA:

Il termine italiano *favola* è voce semidotta dal latino *fabula*(m) dal verbo *for, faris, fatus sum, fari* che significa 'dire, parlare'. *Fabula* ha dato tre esiti diversi in italiano, specializzati nel significato: *favola*, *fiaba* e *fola*. Queste voci, tutte usate da **Leopardi**, rappresentano esiti diversi della voce latina: più conforme alla prosodia toscana *favola*, più vicini al sillabismo settentrionale *fiaba* e *fola*.

A questo termine si sono uniti col tempo *favolello* che è il francese antico *fablel*, dim. di *fable* che indicava un 'racconto immaginario, e i vari *favolatore*, *favoleggiare*, *favolista, favoloso, favolesco* tutti registrati nelle varie edizioni del *Vocabolario della Crusca*.

Oggi per *favola* si intende un genere letterario caratterizzato da brevi composizioni, in prosa o in versi, che hanno per protagonisti di solito animali -più raramente piante o oggetti inanimati- e che sono fornite di una morale.

(M. Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979; Nocentini, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier 2010; TLIO: http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

In italiano, col significato di 'narrare una storia d'invenzione', il termine compare a partire dalla fine del XIII secolo: nel volgarizzamento di Egidio Romano (1288), nelle *Rime* di Guido Orlandi (1290/1304), *nell'Orosio* di Bono Giamboni, (1292) nel *Novellino* (XIII sec.) e in Iacomo de'Tolomei (XIII sec.); esso è poi variamente presente in tutta la letteratura successiva (Dante, Boccaccio ecc.)

Nel *Vocabolario della Crusca* il lemma *favola* appare nella prima edizione del 1612 ed è così definito:

> *Definiz*: Dal latino fabula, trovato non vero, ma talora verisimile, talora nò, come gli ápologi, e le trasformazioni d'Ovvidio: e de' verisimili, come le novelle del Boccaccio, il quale nel [seguono citazioni] Diciamo in proverbio La favola del tordo: guardagli alle mani, volendo significare fatti contrarj all'apparenze, da un tordo, che preso, e vedendo lagrimare per caso, l'uccellatore, mentre agli altri schiacciava il capo, disse a' compagni, che 'l faceva per compassione, e un replicò, Guardagli alle mani. Lat. crocodyli lacrymae.
>
> *Esempio*: Bocc. proem. n. 8. Intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o storie, che dir le vogliamo.

Esempio: Dan. Par. 29. Non ha Firenze tanti Lapi, o Bindi, Quante sì fatte favole per anno In Pergamo si gridan quinci, e quindi.
Esempio: Petr. Son. 217. La mia favola breve è già compíta.

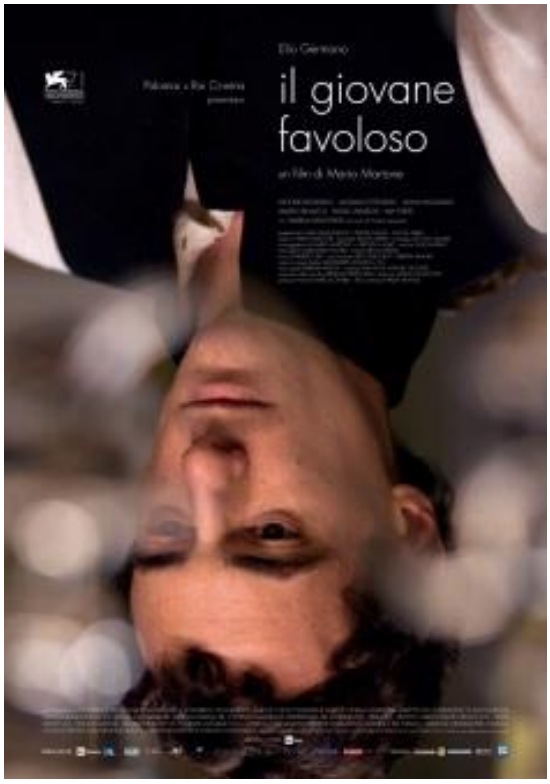
SIGNIFICATO SINCRONICO:
Il termine, già nelle prime attestazioni, valeva sia come 'narrazione caratterizzata da elementi fantastici' sia come 'storia d'invenzione appartenente alla cultura classica" o "discorso superficiale privo d'importanza'. Diverse sono infatti le accezioni secondo il contesto:

a) Breve narrazione, di cui sono protagonisti, insieme con gli uomini, anche animali, piante o esseri inanimati (sempre però come tipizzazioni di virtù e di vizî umani), e che racchiude un insegnamento di saggezza pratica o una verità morale, spesso dichiarati esplicitamente dall'autore stesso; è per lo più in versi (e in ciò si distingue, oltre che per altri caratteri intrinseci, dalla fiaba, che è invece in prosa)
b) Qualsiasi narrazione fantastica; quindi leggenda, mito: le f. pagane;gli eroi della f. Fig., essere la f. della gente, del paese e sim., essere sulla bocca di tutti
c) non com. Nei componimenti letterarî, invenzione (contrapposta alla verità storica): romanzo misto di storia e di favola
d) Cosa non vera, fandonia: spacciar favole; sono tutte favole!; credere, prestare orecchio alle f.
e) Azione drammatica (con questo sign., il vocabolo è adozione dotta del lat. Fabula nello stesso senso): f. pastorale
f) fig. Il corso della vita umana: La mia f. breve è già compita (Petrarca)
g) Intreccio, trama di un componimento letterario: la f. di un poema

(www.treccani.it/vocabolario/favola1/)

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:
Il termine in **Leopardi** è usato nelle tre forme *favola, fiaba, fola*, e compare con varie accezioni e spesso vale "mitologia", simbolo, contrapposto, in senso filosofico e linguistico, a "ragione":

«Nelle favole del Pignotti (e forse in altre ancora) per la più parte, è svanito il fine della favola, ch'è l'istruire i fanciulli ec. col mezzo del dolce, della similitudine ec. e non si conserva nemmeno in apparenza (come ne' poemi didascalici), giacché sono dirette a significar certi vizi del gran mondo, certe massime di politica, certe fine qualità del carattere umano, che non giova punto né è possibile ai fanciulli di conoscere e comprendere: come p.e. quella dell'asino del cavallo e del bue. Piuttosto quelle favole dalla loro prima istituzione Esopiana si son ridotte a satirette non inurbane, o a meri giuochi d'ingegno, cioè similitudini o novellette piacevoli, e alquanto istruttive per gli uomini maturi, come i contes moraux di Marmontel, e le altre opere di questo genere, eccetto che qui si parla di animali, piante ec. ec», (Zib., 67)



«Mi dicono che io da fanciullino di tre o quattro anni, stava sempre dietro a questa o quella persona perché mi raccontasse delle favole. E mi ricordo ancor io che in poco maggior età, era innamorato dei racconti, e del maraviglioso che si percepisce coll'udito, o colla lettura (giacché seppi leggere, ed amai di leggere, assai presto). Questi, secondo me, sono indizi notabili d'ingegno non ordinario e prematuro. Il bambino quando nasce, non è disposto ad altri piaceri che di succhiare il latte, dormire, e simili. Appoco appoco, mediante la sola assuefazione, si rende capace di altri piaceri sensibili, e finalmente va per gradi avvezzandosi, fino a provar piaceri meno dipendenti dai sensi. Il piacere dei racconti, sebbene questi vertano sopra cose sensibili e materiali, è però tutto intellettuale, o appartenente alla immaginazione, e per nulla corporale nè spettante ai sensi. L'esser divenuto capace di questi piaceri assai di buon'ora, indica manifestamente una felicissima disposizione, pieghevolezza ec. degli organi intellettuali, o mentali», (Zib. 1401,2)

«i primi sapienti furono i poeti, o vogliamo dire i primi sapienti si servirono della poesia, e le prime verità furono annunziate in versi, non, cred'io, con espressa intenzione di velarle e farle poco intelligibili, ma perché esse si presentavano[2941]alla mente stessa dei saggi in un abito lavorato dall'immaginazione, e in gran parte erano trovate da questa anzi che dalla ragione, anzi avevano eziandio gran parte d'immaginario, specialmente riguardo alle cagioni ec., benchè di buona fede creduto dai sapienti che le concepivano o annunziavano. E inoltre per propria inclinazione e per secondar quella degli uditori, cioè de' popoli a cui parlavano, i saggi si servivano della poesia e della favola per annunziar le verità, benchè niuna intenzione avessero di renderle méconnaissables.», (Zib. 2940-1)

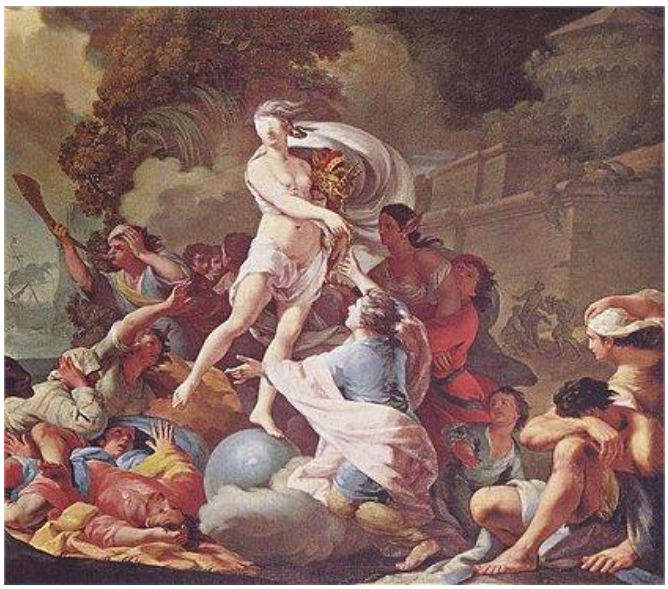
«FaVola-faola-fola», All'interno di una serie di considerazioni linguistiche datate: Bologna. 1825. 9. Dec. Vigilia della Venuta della Santa Casa. (Zib. 4158)

(www.leopardi.it/zibaldone7.php)

FORTUNA

ETIMOLOGIA E SIGNIFICATO SINCRONICO:

La parola latina *fortuna* proviene dal termine *fors* ("caso, sorte"), derivato a sua volta dal verbo *ferre* ("portare"); il suo significato originario è dunque "ciò che è portato dal caso, ciò che avviene".



Per i Romani, con il nome *Fortuna*, si indicava una divinità considerata arbitra del destino dell'uomo, al quale distribuiva ciecamente felicità e benessere oppure infelicità e sventura. Il termine, del resto, in latino era una *vox* media, in quanto aveva il significato neutro di *sorte*, non necessariamente favorevole ma semplicemente di avvenimento improvviso, inaspettato *senza cognita causa*.

Oggi, invece, ha assunto principalmente un senso positivo per indicare una sorte favorevole o un avvenimento felice; oltre che con questo significato è utilizzata, meno frequentemente, con accezione di 'ricca somma', 'capitale', come nell'espressione "ha ereditato una bella fortuna". Inoltre dall'antica personificazione rimane traccia in molti modi di dire del linguaggio comune: "la Fortuna è cieca" e "la ruota della Fortuna".

Tra le prime attestazioni, Pier delle Vigne (1249) e Dante ma, nelle varie accezioni, è presente nei *Memoriali bolognesi*, in *Monte Andrea* ecc. In area romanza significa "tempesta" (occit.), mentre il francese *fortune* e i corrispettivi in catalano, spagnolo e portoghese, sono di trasmissione dotta. *Fortuna* compare con ben 1836 occorrenze nelle varie edizioni del *Vocabolario della Crusca* (311 nella sola prima edizione del 1612) prevalente sulle altre grafie: *fortunâ, fortùna, fortúna*.

STORIA DELLA PAROLA IN TESTI LETTERARI:

Nel Medioevo il termine *fortuna* dette origine al sostantivo *fortunale*, vocabolo del linguaggio marinaresco, con il quale si definiva una tempesta violenta. Il senso sembra quindi derivato dal significato di evento inaspettato, quale può essere una burrasca per un marinaio.

Il termine *fortuna* è usato da **Dante** nel sonetto *Guido, i vorrei che tu Lapo ed io*, proprio con il significato di 'tempesta':

> «[...] sì che fortuna od altro tempo rio
> non ci potesse dare impedimento,
> anzi, vivendo sempre in un talento
> di stare insieme crescesse il disio.»
> (D. Alighieri, *Rime*, 9, vv. 5-8.)

Inoltre Dante, nel VII canto dell'Inferno immaginò la Fortuna come un'intelligenza celeste ordinata da Dio, cristianizzando una divinità pagana; di essa infatti dice:

> «Similmente a li splendor mondani
> ordinò [la Fortuna] general ministra e duce
> che permutasse a tempo li ben vani
> di gente in gente e d'uno in altro sangue,
> oltre la difension de' senni umani.»
> (D. Alighieri, *Inferno*, VII, 77-81)

Il termine ricorre anche in altri passi della *Divina Commedia*, ora usato nel senso di sorte, favorevole o sfavorevole, ora nel senso di divinità.

Anche **Petrarca** usa questo termine più volte nel *Canzoniere* sia come sorte sia come dea:

> «Fanno poi gli occhi suoi mio pensar vano
> perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
> mio ben, mio male, et mia vita, et mia morte,
> qui che solo il po' far, l'à posto in mano.»
> (F. Petrarca, *Canzoniere*, 170, vv. 5-8)

> «Quanto più desiose l'ali spando
> verso di voi, o dolce schiera amica,
> tanto Fortuna con più visco intrica
> il mio volare, et gir mi face errando.»
> (F. Petrarca, op. cit., 139, vv. 1-4)



A fare "la fortuna" del termine nel Medioevo è **Boccaccio** che nel *Decameron* diventa una vera e propria forza che l'uomo deve imparare ad assecondare o contrastare, a seconda della convenienza, attraverso il proprio ingegno.
Significativo è il fatto che già nel *Proemio* il termine ricorra:

> «Adunque, acciò che in parte per me s'ammendi il peccato della fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle delicate donne noi veggiamo, quivi più avara fu di sostegno [...]»

La stessa accezione del termine si ritrova anche in **Machiavelli**: nel *Principe* essa viene considerata un avvenimento casuale al quale l'uomo si può opporre con la sua virtù. Egli inoltre nel capitolo ad essa dedicata dice:

> «La fortuna è donna, ed è necessario, volendola tener sotto, batterla e urtarla.»
> (cap. 25)

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:

Il termine *fortuna* ricorre spesso anche nello **Zibaldone**, usato prevalentemente con il significato di sorte:

> «[…] e trovavano il loro diletto dove la natura primitivamente l'ha posto, cioè nella buona e non nella cattiva fortuna, [...]» (cap. 88)

Interessante è quello che dice di essa nei passi seguenti:

> «La fortuna può dire a molti, io non ho maggior potere di beneficarti, ma nessuno può mai vantarsi, e dire alla fortuna, tu non hai forza di nuocermi davantaggio e di aumentare i miei dolori» (cap. 1477)

> «Anche qui si verifica quello che ho detto altrove, la sola fortuna fa fortuna» (cap. 438)

IDOLO

ETIMOLOGIA E SIGNIFICATO SINCRONICO:

Il termine "idolo" deriva dal latino *idolum*, che deriva a sua volta dal greco *eidolum*, "simulacro" (il termine ha la stessa etimologia da *eidos*, "aspetto o figura", parola di origine indoeuropea).



Il termine per gli antichi indicava essenzialmente un'immagine divina, tanto che con il tempo ha assunto l'attuale significato di immagine o oggetto di adorazione, e in questo senso vien usato dagli studiosi di storia delle religioni.

Nel linguaggio contemporaneo il significato del termine si è profondamente allargato, dall'ambito religioso ad ambiti decisamente più profani. Con *idolo* oggi, infatti, si intende sia ogni immagine o oggetto che sia adorato e venerato, perché ritenuto una divinità o simbolo di una divinità, sia una persona o cosa molto amata.

La parola compare, tra le prime attestazioni, nei *Proverbia que dicuntur*, e nei *Sermoni subalpini* (sec. XII) e, a seguire, in tanta letteratura didascalico-religiosa. Come sostantivo derivato idolatria è in Bono Giamboni (1292).

Da *idolo* derivano molti altri termini nella lingua italiana:

- *idolatra*: "chi, che adora gli idoli" o "chi, che ama fanaticamente qualcuno"
- *idolatrare*: verbo, "adorare gli idoli, amare incondizionatamente, ammirare con fanatismo".
- *idolatria*: "culto fondato sull'adorazione degli idoli".
- *idoleggiare*: "esaltare nella propria immaginazione qualcuno o qualcosa adorandolo quasi come un idolo".

STORIA DELLA PAROLA IN TESTI LETTERARI:

Per quanto il termine oggi sia spesso usato anche nel linguaggio comune, nei testi della letteratura del Duecento e Trecento non ricorre così frequentemente. **Dante** lo usa nella *Divina Commedia*, una sola volta, conservandone il significato etimologico di "figura, immagine":

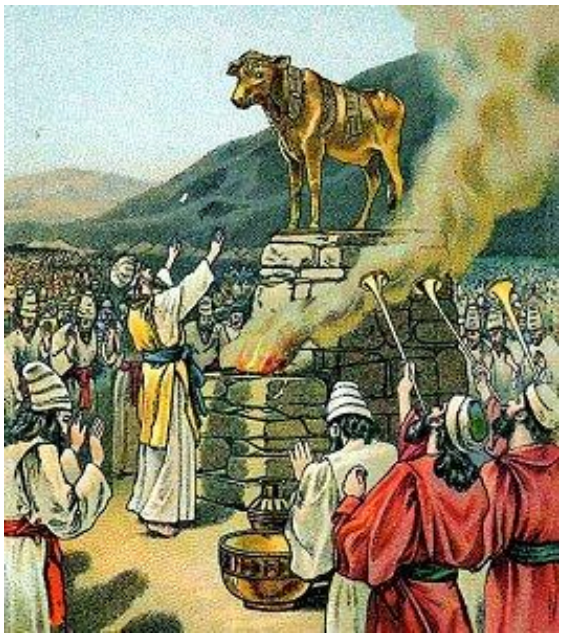
> «Pensa, lettor, s'io mi meravigliava,
> quando vedea la cosa in sé star queta,
> e nell'idolo suo si trasmutava»
> (D. Alighieri, *Purgatorio*, XXXI, vv. 124-126)

Anche **Petrarca** ricorre a questo termine solo due volte nel *Canzoniere*:

> «Io temo di cangiar pria volto et chiome
> che con vera pietà mi mostri gli occhi
> l'idolo mio, scolpito in vivo lauro:[...]»
> (F. Petrarca, *Canzoniere*, 30, vv. 25-27)

> «Latin sangue gentile,
> sgombra da te queste dannose some;
> non far idolo un nome
> vano senza soggetto: [...]»
> (F. Petrarca, op. cit., 128, vv. 74-77)

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:

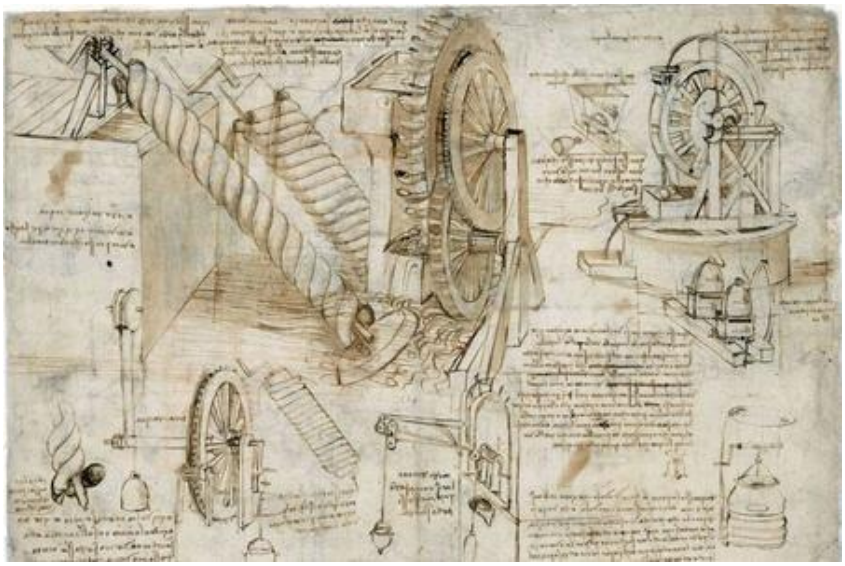


Anche nello *Zibaldone* il termine "idolo" compare soltanto in due passi, sempre nel significato di immagine che viene ammirata, nel primo caso con un'accezione positiva, nel secondo negativa:

«[...] cosa acerbissima di vedersi quasi in procinto di dover rinunziare all'idolo della nostra fantasia, e rapire in certo modo, e denudare, e avvilire agli occhi nostri l'oggetto del nostro amore e della nostra ammirazione e venerazione» (cap. 101)

«E per questo capo si può dire che ora ci son tante nazioni quanti individui; bensì tutti uguali anche in questo che non hanno altro amore né idolo che se stessi» (cap. 149)

INVENZIONE



ETIMOLOGIA:

Il termine, s.f., deriva dal latino *inventione*(m), (*inventio*, *-onis*) e vale "atto del trovare, capacità di trovare".

(M. Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979; Nocentini, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier 2010 ; TLIO: http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

In italiano, col significato di 'trovare', compare per la prima volta in Dante, *Convivio* (1303-1304), IV, cap. 11 "*si come quando sanza intentione o speranza vegnono per invenzione alcuna non pensata*". Ma, accanto a questo significato più ovvio, nel Medioevo assume anche valore giuridico e vale "reperimento di oggetti vietati dalla legge da parte di ufficiali pubblici" come nello Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 o nello *Statuto del Capitanato di Montorio* in volgare, 1380. "Ritrovamento e recupero di una reliquia", così nel volgarizzamento toscano del Trecento della *Leggenda aurea* di Iacopo da Varagine *"[…] che si fa festa della inventione del corpo suo (di S. Stefano)*" e, più in generale, "ciò che si determina, ciò che si individua". Altro fondamentale significato è la traduzione del latino *inventio* come "parte della retorica che ha come oggetto il reperimento degli argomenti utili alla questione da trattare", vedi la *Rettorica* di Brunetto Latini, (1260-61).

(A. Nocentini, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, 2010; http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/)

Nel *Vocabolario della Crusca* il lemma *invenzione* (con le varie accezioni) così appare nella prima edizione del 1612:

> INVENZIONE.
> *Definiz*: Ritrovamento. Lat. inventio, inventum.
> *Esempio*: Dan. Par. 29. Per apparer ciascun s'ingegna e face Sue invenzioni.
> *Esempio*: Declam. Quintil. P. Nelle tre parti di quella scienzia, cioè della invenzione [termine rettorico] Lat. inventio.

L'invenzione è per **Leopardi** termine ricco di valenze semantiche: può valere sia come sinonimo della facoltà inventiva, sia, con significato più generico, 'origine, inizio, creazione' quasi assente il valore retorico che il termine assume:

«La *facoltà inventiva* è una delle ordinarie, e principali, e caratteristiche qualità e parti dell'immaginazione. Or questa facoltà appunto è quella che fa i grandi filosofi, e i grandi scopritori delle grandi verità. E si può dire che da una stessa sorgente, [2133] da una stessa qualità dell'animo, diversamente applicata, e diversamente modificata e determinata da diverse circostanze e abitudini, vennero i poemi di Omero e di Dante, e i Principii matematici della filosofia naturale di Newton. […] L'immaginazione per tanto è la sorgente della ragione, come del sentimento, delle [2134] passioni, della poesia; ed essa facoltà che noi supponiamo essere un principio, una qualità distinta e determinata dell'animo umano, o non esiste, o non è che una cosa stessa, una stessa disposizione con cento altre che noi ne distinguiamo assolutamente, e con quella stessa che si chiama riflessione o facoltà di riflettere, con quella che si chiama intelletto ec. Immaginazione e intelletto è tutt'uno. (20. Nov. 1821.)»
(Zib, 2132,1)

«Bisogna distinguere in fatto di belle arti, entusiasmo, immaginazione, calore ec. da invenzione massimamente di soggetti. La vista della bella natura desta entusiasmo. Se questo entusiasmo sopraggiunge ad uno che abbia già per le mani un soggetto, gli gioverà per la forza della esecuzione, ed anche per la invenzione ed originalità secondaria, cioè delle parti, dello stile, delle immagini, insomma di tutto ciò che spetta all'esecuzione. Ma difficilmente, o non mai, giova all'invenzione del soggetto. Perché l'entusiasmo giovi a questo, bisogna che si aggiri appunto e sia cagionato dallo stesso soggetto, come l'entusiasmo di una passione. Ma l'entusiasmo astratto, vago, indefinito, che provano spesse volte gli uomini di genio, all'udire una musica, allo spettacolo della natura ec. non è favorevole in nessun modo all'invenzione del soggetto, anzi appena delle parti, perchè in quei momenti l'uomo è quasi fuor di se, si abbandona come ad una forza estranea che lo trasporta, non è capace di raccogliere nè di fissare le sue idee, tutto quello che vede, è infinito, indeterminato, sfuggevole, e così vario e copioso, che non ammette né ordine, né regola, né [258] facoltà di annoverare, o disporre, o scegliere, o solamente di concepire in modo chiaro e completo […]. In sostanza per l'invenzione dei soggetti formali e circoscritti, ed anche primitivi (voglio dire per la prima loro concezione) ed originali, non ci vuole, anzi nuoce, il tempo dell'entusiasmo, del calore e dell'immaginazione agitata. Ci vuole un tempo di forza, ma tranquilla; un tempo di genio attuale piuttosto che di entusiasmo attuale (o sia, piuttosto un atto di genio che di entusiasmo); un influsso dell'entusiasmo passato o futuro o abituale, piuttosto che la sua presenza, e possiamo dire il suo crepuscolo, piuttosto che il mezzogiorno. Spesso è adattatissimo un momento in cui dopo un entusiasmo, o un sentimento provato, l'anima sebbene in calma, pure ritorna come a mareggiare dopo la tempesta, e richiama con piacere la sensazione passata.»
(Zib, 257, 2)

«e una volta in processo di tempo l'invenzione p.e. dei parafulmini (che ora bisogna convenire esser di molto poca utilità), piglierà più consistenza ed estensione, diverrà di uso più sicuro, più

considerabile e più generale; se i palloni aereostatici, e l'aeronautica acquisterà un grado di scienza, e l'uso ne diverrà comune, e la utilità (che ora è nessuna) vi si aggiungerà ec.; se tanti altri trovati moderni, come quei della navigazione a vapore, dei telegrafi ec. riceveranno applicazioni e perfezionamenti tali da cangiare in gran parte la faccia della vita civile, come non è inverisimile; e se in ultimo altri nuovi trovati concorreranno a questo effetto; certamente gli uomini che verranno di qua a mille anni, appena chiameranno civile la età presente, diranno che noi vivevamo in continui ed estremi timori e difficoltà, stenteranno a comprendere come si potesse menare e sopportar la vita essendo di continuo esposti ai pericoli delle tempeste, dei fulmini ec., navigare con tanto rischio di sommergersi, commerciare [4199] e comunicar coi lontani essendo sconosciuta o imperfetta la navigazione aerea, l'uso dei telegrafi ec., considereranno con meraviglia la lentezza dei nostri presenti mezzi di comunicazione, la loro incertezza ec.
Eppur noi non sentiamo, non ci accorgiamo di questa tanta impossibilità o difficoltà di vivere che ci verrà attribuita; ci par di fare una vita assai comoda, di comunicare insieme assai facilmente e speditamente, di abbondar di piaceri e di comodità, in fine di essere in un secolo raffinatissimo e lussurioso. […] E credete a me che la considerazione detta di sopra è una perfetta soluzione del ridicolo problema che noi ci facciamo: come potevano mai vivere gli uomini in quello stato; come si poteva mai vivere avanti la tale o la tal altra invenzione. (Bologna. 10. Settembre. Domenica. 1826.) »
(Zib. 4198, 1)

(www.leopardi.it/zibaldone10.php 114-5)

SIGNIFICATO SINCRONICO:
L'azione d'inventare e, concretamente, la cosa stessa inventata. In partic.:

- Ideazione, creazione o introduzione di oggetti, prodotti o strumenti nuovi, o anche soltanto di un metodo di produzione materiale o intellettuale, e in genere di quanto può rendere più facile il lavoro, determinare attività nuove, contribuire al progresso della conoscenza e delle abilità tecniche; a differenza della scoperta, che riguarda il ritrovamento o l'individuazione di cose, realtà, relazioni sconosciute ma già esistenti, l'invenzione è per lo più legata allo studio, alla sperimentazione, alla ricerca empirica o scientifica: l'i. della bussola, della stampa, del telescopio, della macchina a vapore, della radio; fare, sfruttare, perfezionare un'i.; i. fortunata, di grande avvenire, d'immensa portata, d'imprevedibili conseguenze; brevetto d'i., attestato che l'autorità competente rilascia all'autore di un'invenzione, con diritti esclusivi per un certo numero d'anni. Con sign. concreto, strumento, macchina, sistema recentemente inventato: mostrare, illustrare, ammirare, o modificare, perfezionare un'invenzione. Con accezione più specifica, il primo modello di qualsiasi oggetto che potrà poi essere riprodotto o imitato.
- Più genericamente, ideazione, combinazione di cose nuove.

(www.treccani.it/vocabolario/invenzione/)

MALIZIA



ETIMOLOGIA E SIGNIFICATO SINCRONICO:

Il termine deriva dal latino *malus*,"cattivo" e dalla sua forma dotta *malitia* che significa "malvagità". Essa poteva essere considerata non solo una sorta di vizio o difetto ma anche di malattia e infermità. È la tendenza a commettere il male intenzionalmente e, in passato, poteva essere considerata non solo una sorta di vizio o difetto ma anche di malattia e infermità.

È testimoniato, per la prima volta, in **Guido Faba**, 1243 ca.. Il termine passa nell'antico italiano con la forma "malisia, malizza", ed assume il significato di "inclinazione naturale o acquisita a trasgredire le leggi morali, compiendo azioni perverse che siano di danno e di sofferenza al prossimo o indulgendo a vizi e a perversioni; malvagità, cattiveria, malanimo, scelleratezza".

Al termine sono state attribuite anche altre definizioni come: "Malizia è una mala volontà d'animo nascosto di fare altrui danno". La qualità della malizia del resto è stata spesso attribuita a Satana, che viene definito il "Malizioso" per antonomasia.

Essa quindi, nell'accezione negativa, si identifica con la frode o la malafede, nel senso di abitudine a fingere e ad ingannare il prossimo. Quando, invece, la sua accezione ha una sfumatura positiva, è da associarsi all'astuzia, anche se da questa si differenzia per una maggiore slealtà.

Nell'italiano contemporaneo "malizia" ha assunto il significato di "conoscenza ed esperienza, generalmente compiaciuta e dissimulata, di fatti, situazioni e problemi scabrosi, delicati o riservati, che per la propria età e condizione, o per ragioni di convenienza e di opportunità, si dovrebbero ignorare, soprattutto come che fattore che determina e condiziona gli atteggiamenti e il comportamento".

STORIA DELLA PAROLA IN TESTI LETTERARI:

Il termine è più volte usato da **Dante**, con diversi significati. Nel *Convivio* essa viene intesa come la malvagia volontà di commettere un danno nei confronti degli altri:

> «Da la parte de l'anima [il difetto] è quando la malizia vince in essa, sì che si fa seguitatrice di viziose delettazioni, ne le quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile»
> (D. Alighieri, *Convivio*, I, cap. I, 3)

«D'ogne malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è l fine, e d'ogne fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista»
(D. Alighieri, *Inferno*, XI, vv. 22-24)

«Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizioni che l ciel non vole,
incontenenza malizia e la matta bestialitade? [...]»
(D. Alighieri, op. cit., XI, vv. 79-83)

In verità Dante utilizza la parola anche con il significato di difetto fisico, come si legge esplicitamente in un altro passo del *Convivio*:

«E secondo malizia, o vero difetto di corpo, può essere la mente non sana: [...]»
(D. Alighieri, op. cit., IV, cap. XV, 17)

Per **Boccaccio** invece la malizia è un comportamento non accettato da Dio, non è una cosa naturale ma deriva da una corruzione dell'animo e va contro le virtù; e in questo senso la qualità è attribuita a Ciappelletto, protagonista della prima novella del *Decameron*:

«La cui malizia [di Ciappelletto] lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la faceva, fu riguardato»
(G. Boccaccio, *Decameron*, I, 1)

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:
Il termine *malizia* compare nel significato di qualità malvagia, talvolta associata anche ad altre caratteristiche negative dell'animo umano, già nelle prime pagine dello *Zibaldone*, e in questo senso viene più volte usato all'interno dell'opera:



«Come i fanciulli e i giovinetti benché di buona indole pure per la malizia naturale, di quando in quando scappano in qualche difetto e non per tanto sono differentissimi dagli uomini grandi e cattivi [...]» (G. Leopardi, *Zibaldone*, cap. 5)

«Quando anche fosse stato possibile questo ancora, la depravazione della società, la malizia nata e cresciuta, l'ambizione ec. [...]»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 557)

«L'uomo non era più tanto naturale, da potersi trovare uno che reggesse al dominio senza corrompersi, e senza abusarne: e dopo inventata la malizia, il potere senza limiti, non poteva più sussistere, né per parte del principe che ne abusava inevitabilmente, né per parte del popol»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 563-564)

«Il giovane, anzi pure il fanciullo, in brevissimo tratto è maturo e vecchio di malizia, di frode, di malvagità, e conosce i mondo assai più che i vecchi stessi per lo passato non lo facevano ec.»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 3522-3523)

Leopardi sembra, inoltre, attribuire al termine anche un significato vagamente positivo, quando attribuisce la qualità alle donne:

«Non v'è uomo così certo della malizia delle donne ec. che non senta un'impressione dilettevole, e una vana speranza all'aspetto di una beltà che gli usi qualche piacevolezza.»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 1651)

MEMORIA



ETIMOLOGIA E SIGNIFICATO SINCRONICO:

Voce dotta che deriva dal latino *memoria*(m), a sua volta connesso all'antica radice indoeuropea *mer* ("preoccuparsi, pensare, ricordarsi"). Presso i Romani la *memoria* era personificata sotto forma della dea madre delle Muse, protettrici e ispiratrici delle arti e del pensiero, e corrispondeva alla dea greca Mnemosine.

Sia nel mondo antico sia oggi, il termine è sinonimo di mente, intelletto o coscienza e vale 'complesso delle facoltà psichiche di un individuo'.

Secondo l'utilizzo più comune la *memoria* è considerata come la capacità, comune a molti organismi, di conservare traccia, più o meno completa e duratura, degli stimoli esterni sperimentati e delle relative risposte. È termine che entra in parecchie locuzioni: *a memoria d'uomo; cosa degna di memoria*, ecc.

Nel *Vocabolario della Crusca* compare a partire dalla prima edizione (1612), assieme ai derivati *memorabile*, *memorare*, *memorativo*, *memoriale* e vale 'Conserva delle cose apprese da' sensi. Lat. memoria.'

Oggi, nell'ambito elettronico, il termine "memoria" è utilizzato per indicare un organo avente la funzione di registrare e conservare dati e informazioni.

Le attestazioni del termine sono molte a partire dalla fine del sec. XIII (Ubertino d'Arezzo, Guittone, ecc.), specie nel derivato aggettivale *memorevole* (l'Ottimo, Boccaccio, *Volgarizzamento* di Valerio Massimo ecc.).

STORIA DELLA PAROLA IN TESTI LETTERARI:

Nella *Vita Nova* la parola "memoria"è usata da **Dante** con significato di funzione generale della mente, consistente nel ricordare l'esperienza passata:

> «In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: "Incipit vita nova". Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'asemplare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia.»
>
> (D. Alighieri, *Vita Nova*, Libro I)

Con la stessa accezione il termine viene usato da **Petrarca**:

> «Fugge al vostro apparir angoscia e noia,
> et nel vostro partir tornano insieme.
> Ma perché la memoria innamorata
> chiude poi lor l'entrata
> di là non vanno dalle parti extreme […]»
> (F. Petrarca, *Canzoniere*, 71, vv. 97-101)

e da **Boccaccio**:

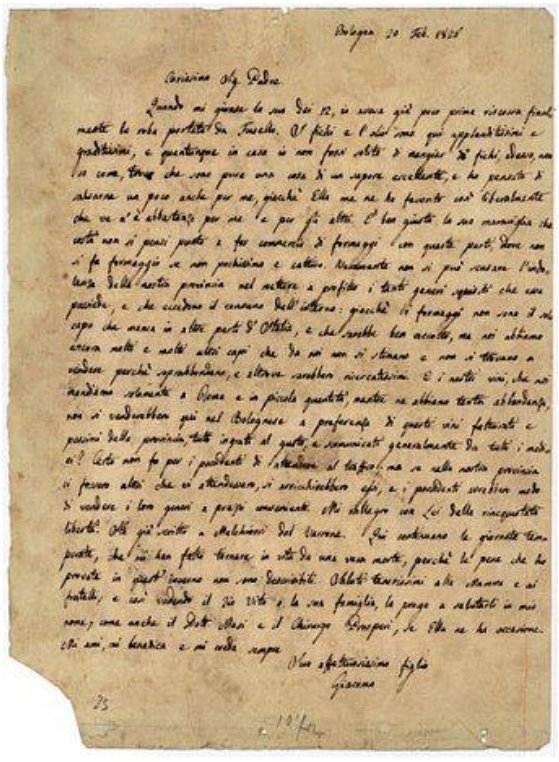
> «Era il tuo ingegno diventato tardo e la memoria confusa e smarrita e l'anima gentil quasi invilita.»
> (G. Boccaccio, *Rime*, 71 CXXIV)

Ma la *memoria* non è solo una facoltà conoscitiva, è anche il ricordo che una persona tramanda ai posteri di sé e delle sue opere nel senso di 'reputazione, fama, notorietà, rinomanza, celebrità' come nel *Principe* di **Machiavelli**:

> «Se egli avesse avuto lo animo più quieto sarebbe più felice la memoria sua»

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:

Leopardi, all'interno dello *Zibaldone*, si chiede, in più passi, che cosa sia la *memoria*, cercando di darne una definizione. Egli in primo luogo l'analizza come capacità conoscitiva:



«Io credo che la memoria non sia altro che un'abitudine contratta o da contrarsi da organi ec. Il bambino che non può aver contratto abitudine, non ha memoria, come non ha quasi intelletto, né ragione ec. E notate. Non solo non ha memoria, perché poche volte ha potuto ricevere questa o quella impressione, ed assuefarsi a richiamarla colla mente. Ma manca formalmente della facoltà della memoria, giacché nessuno si ricorda delle cose dell'infanzia, quantunque le impressioni d'allora sieno più vive che mai, e quantunque nell'infanzia possa essere ritornata al bambino quella tale impressione, più volte ancora di quello che bisogna all'uomo fatto perché un'impressione o concezione qualunque gli

resti nella memoria. Questa idea, merita di essere largamente sviluppata e distinta»
(G. Leopardi, *Zibaldone*, cap. 1255)

«La memoria non è quasi altro che virtù imitativa, giacché ciascuna reminiscenza è quasi un'imitazione che la memoria, cioè gli organi suoi propri, fanno delle sensazioni passate, (ripetendole, rifacendole, e quasi contraffacendole); e acquistano l'abilità di farla, mediante un'apposita e particolare assuefazione, diversa dalla generale, o esercizio della memoria. Così dico delle altre imitazioni, e assuefazioni, che sono quasi imitazioni ec. Tanto più che quasi ogni assuefazione e quindi ogni attitudine abituale acquisita della mente, dipende in gran parte dalla memoria ec.»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 1383)

«Dal sopraddetto si vede che la proprietà della memoria non è propriamente di richiamare, il che è impossibile, trattandosi di cose poste fuori di lei e della sua forza, ma di contraffare, rappresentare, imitare, il che non dipende dalle cose, ma dall'assuefazione alle cose e impressioni loro, cioè alle sensazioni, ed è proprio anche degli altri organi nel loro genere. E le ricordanze non sono richiami, ma imitazioni, o ripetizioni delle sensazioni, mediante l'assuefazione.»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 1384)

Anche l'accezione di *memoria* come sinonimo di 'mente, intelletto' è presente alla sua riflessione anche se, in maniera rigorosa, egli cerca, nello *Zibaldone*, di differenziare le due facoltà facendo dipendere quella dell'intelletto da quella della memoria:

«Malamente si distingue la memoria dall'intelletto, quasi avesse una regione a parte nel nostro cervello. La memoria non è altro che una facoltà che l'intelletto ha di assuefarsi alle concezioni, diversa dalla facoltà di concepire o d'intendere. ec. Ed è tanto necessaria all'intelletto, ch'egli senza di essa, non è capace di verun'azione.»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 1453)

All'interno dello *Zibaldone* **Leopardi** inoltre usa la parola "memoria" con vari significati. Innanzi tutto come 'facoltà conoscitiva':

«L'incivilimento ha posto in uso le fatiche ec. che consumano e logorano ed estinguono le facoltà umane, come la memoria, la vista, le forze in genere [...]»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 76) «Oltracciò non osserviamo noi nell'anima diversissime facoltà? la memoria, l'intelletto, la volontà, l'immaginazione?»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 605)

Ancora come ricordo di una persona o di un fatto:

«[...] e la memoria di quell'Eroe era particolarmente cara ai francesi»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 3126)

MERAVIGLIA



ETIMOLOGIA:

Deriva dal lat. *mirabilia* 'cose ammirevoli' nominativo plurale sostantivato dell'aggettivo *mirabile*(m) 'ammirevole' attraverso un parlato **merabilia* [con alterazione della quantità e del timbro della vocale della prima sillaba] a sua volta derivato del verbo *mirari* 'meravigliarsi'. È formazione romanza presente in francese (*merveille*), occitanico (*meravelha*), catalano (*meravella*), spagnolo (*maravilla*) e portoghese (*maravilha*). Tutti i derivati (ad esempio: *meravigliare*, *meraviglioso*) sono di formazione italiana. In passato alternava con la forma toscana *maraviglia* ritenuta però più adatta alla prosa che alla poesia. Attestato a partire dalla fine del sec. XIII.

(M. Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979; A. Nocentini, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, 2010)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

Meraviglia è quel sentimento che si prova nel vedere, udire, conoscere una cosa straordinaria, strana o comunque inaspettata: ascoltare con m.; esclamazione di m. È vista storicamente come un aspetto importante della natura umana, essendo in particolare collegata alla curiosità e alla spinta all'esplorazione intellettuale.

Nella prima edizione del *Vocabolario della Crusca* (1612) è così definita:

> MARAVIGLIA O MERAVIGLIA
> *Definiz*: Commozion d'animo, che rende attonito, nascente da novità, o da cosa rara. Lat. admiratio, mirum.
> *Esempio*: E Bocc. nov. 40. 17. Il quale quivi vedendosi, quasi di se, per maraviglia uscito.
> *Esempio*: Tes. Br. 3. 2. E corre sì forte, che è una maraviglia.

Esempio: Dan. Par. 10. E se le fantasie nostre son basse A tanta altezza, non è maraviglia.
Esempio: E Dan. Purg. 28. Per maraviglia tutto altro pensare.
Esempio: Petr. Son. 303. Pieno di maraviglia, e di pietate.
Esempio: Bocc. n. 26. 18. Non maraviglia, che stanotte tu non mi t'appressasti [cioè da farne maraviglia, o maravigliarsi]

A partire dalla terza edizione del *Vocabolario* (1691) vengono aggiunte due accezioni:

Definiz: §. Maraviglia: Erba colle foglie di diversi colori.
Esempio: Dav. Colt. Di Marzo semina zucche, ec. sciamiti, maraviglie, vivuole, ec.

Definiz: §. Far le maraviglie d'una cosa: Eccedere in lodarla, o stimarla.
Esempio: Tac. Dav. Lat. mirari demirari. Facemmo le maraviglie di quella liberalità di Vespasiano.

Si contano 75 occorrenze del termine nelle cinque edizioni del Vocabolario.
(www.lessicografia.it/ - www.treccani.it/vocabolario/meraviglia/)

È termine squisitamente leopardiano, ampiamente usato nello Zibaldone e nelle altre opere. Esso torna in accoppiata con 'desiderio' e 'distrazione' specie nella definizione della teoria del piacere. Leopardi prevede due forme di distrazione diverse dalla soddisfazione del desiderio particolare: l'occupazione e la meraviglia. Pur coincidendo entrambe con l'idea del piacere, in quanto sospensive del vuoto aperto dal desiderio, esse funzionano in modo profondamente diverso. La meraviglia riempie il tempo interiore che intercorre tra l'ottenimento di un piacere e l'avvertimento del vuoto determinato dall'incalzare del desiderio successivo, configurandosi come «riposo dal desiderio», sua temporanea cessazione. Essa interrompe il passaggio dall'istinto alla volizione, dall'amor proprio al desiderio, spezzando la continuità della successione degli atti di desiderio, al fine di evitare il senso di vuoto che segue alla soddisfazione di ognuno di essi. Il meraviglioso, lo straordinario è piacevole, quantunque la sua qualità particolare non appartenga a nessuna classe delle cose piacevoli.
(tratto, con ad., da F.Cacciapuoti (a cura di), Zibaldone di pensieri, Donzelli 2014)

«3. il maraviglioso, lo straordinario è piacevole, quantunque la sua qualità particolare non appartenga a nessuna classe delle cose piacevoli. L'anima prova sempre piacere quando è piena (purché non sia di dolore), e la distrazione viva ed intera è un piacere rispetto a lei assolutamente, come il riposo dalla fatica è piacere, perché una tal distrazione è riposo dal desiderio. E come è piacevole lo stupore cagionato dall'oppio (anche relativamente alla dimenticanza dei mali positivi), così quello cagionato dalla maraviglia, dalla novità, e dalla singolarità. Quando anche la maraviglia non sia tanta che riempia l'anima, se non altro l'occupa sempre fortemente, ed è piacevole per

questa parte. Notate che la natura aveva voluto che la maraviglia 1. fosse cosa ordinarissima all'uomo, 2. fosse spessissimo intera, cioè capace di riempier tutta l'anima. Così accade ne' fanciulli, e accadeva ne' primitivi, e ora negl'ignoranti, ma non può accadere senza l'ignoranza, e l'ignoranza d'oggi non può mai esser come quella dell'uomo che non vive in società, perché vivendo in società, [174] l'esperienza de' passati e de' presenti l'istruisce, più o meno, ma sempre l'istruisce, e la novità diventa rara.»
(Zib. [173])

«Una cagione del piacere che produce la semplicità nelle opere d'arte, o di scrittura, o in tutto ciò che spetta al bello; cagione universale, e indipendente dall'assuefazione quanto al totale dell'effetto, ed inerente alla natura del bello semplice; si è il contrasto fra l'artefatto e l'inartefatto, o la perfetta apparenza dell'inartefatto.[…]Contrasto il quale produce la meraviglia che sempre deriva dallo straordinario,[1916] e dall'unione di cose o qualità che paiono incompatibili ec. Siccom'è il ricercato colla sembianza del non ricercato. Sottilissime, minutissime, sfuggevolissime sono le cause e la natura de' più grandi piaceri umani. E la maggior parte di essi si trova in ultima analisi derivare da quello che non è ordinario, e da ciò appunto, ch'esso non è ordinario. ec. (14. Ott. 1821.). La maraviglia principal fonte di piacere nelle arti belle, poesia, ec. da che cosa deriva, ed a qual teoria spetta, se non a quella dello straordinario?»
(Zib. [1915])

«Or quello interesse ch'è tutto nel cuore, o dove il cuore ha parte, o è amore o specie di amore. Non può dunque il poeta render molto interessante colui ch'e' non sa o non si propone di rendere amabile. È proprio della poesia il destar la meraviglia e pascerla. Ma oltre che questa passione (3601) non può esser molto durevole, e quando pure lo fosse, il maraviglioso, s'altro non l'accompagna, presto sazia; l'interesse che può concepirsi per una persona solamente ammirabile non può esser che debolissimo. Si può dir di questo interesse appresso a poco quel medesimo che abbiam detto dell'interesse prodotto e sostentato dalla curiosità (il quale può anche esser piú durevole di quello, perché la curiosità può durar molto piú della meraviglia, la quale spesso, e ne' poemi forse sempre, si è obbietto della curiosità, ch'è specie di desiderio, e l'obbietto conseguito per poco spazio diletta).»
(Zib. [3601])

Il termine, in funzione aggettivale, torna anche nella riflessione linguistica di **Leopardi** a proposito della forma ed origine della lingua cinese:

«La meravigliosa e strana immobilità e immutabilità della nazione Chinese, dev'essere derivata certo in grandissima parte, e derivare dal non aver essi alfabeto né lettere, ma caratteri esprimenti le cose e le idee, cioè un dato numero di caratteri elementari e principali rappresentanti le principali idee, i quali si chiamano chiavi, e sono nel

sistema di alcuni dotti Chinesi 214, in altri sistemi molto più, in altri molto meno, ma il sistema delle 214 è più comune e il più seguito da' letterati chinesi nella compilazione de' loro dizionarii. I quali caratteri elementari o chiavi diversamente combinati fra loro (come ponendo sopra la chiave che rappresenta i campi, l'abbreviatura di quella che rappresenta le piante, si fa il segno o carattere che significa o rappresenta primizia dell'erbe e delle messi; e ponendo questo medesimo carattere sotto la chiave che rappresenta gli edifizi, si fa il carattere che significa tempio, cioè luogo dove si offrono le primizie) servono ad esprimere o rappresentare le altre idee: essendo però le dette combinazioni convenute, e gramaticali, come lo sono le chiavi elementari; altrimenti non s'intenderebbero. Nel qual modo e senso un buon dizionario chinese dovrebbe contenere 35.000caratteri come ne contiene il Tching-tseu-toung, uno de' migliori Dizionari che hanno i chinesi. La quale scrittura in somma appresso a poco è la stessa che la ieroglifica…»
(Zib. [942-943])



SIGNIFICATO SINCRONICO:

La *meraviglia* è il sentimento di stupore e sorpresa suscitato da una cosa o da una situazione nuova, straordinaria o inattesa. È vista storicamente come un aspetto importante della natura umana, essendo in particolare collegata alla curiosità e alla spinta all'esplorazione intellettuale.

Per i filosofi è il senso di stupore e d'inquietudine sperimentata dall'essere umano quando, soddisfatte le immediate necessità materiali, comincia a interrogarsi sulla sua esistenza e sul suo rapporto con il mondo.

La meraviglia è per lo più associata a una sensazione o scoperta positiva.

È termine che ha generato varie espressioni sinonimiche: *farsi meraviglia (di qualcosa); riempire di meraviglia, meravigliare, stupire*.

▲ Locuz. prep.: fig., iperb.,a *meraviglia* [nel migliore dei modi: tutto va a m.] ≈ a gonfie vele, alla perfezione, benissimo, ottimamente, perfettamente. ↔ a rotoli, malissimo.

2.(*estens*.) a. [persona, cosa, situazione e sim. che desta grande ammirazione per la sua bellezza o altre qualità: *il bambino è una m.; una m. di casa*] ≈ amore, bellezza, delizia, incanto, splendore. ↑ fenomeno, portento. ↔ mostro, orrore, oscenità. Espressioni: *che è una meraviglia* [con funzione avverbiale, in modo magnifico, eccellente: *il ragazzo cresce che è una m*.] ≈ benissimo, magnificamente, meravigliosamente, splendidamente. ↔ malamente, malissimo, orribilmente.

b. [al plur., parole che esprimono grande apprezzamento] ≈ complimenti, lodi, *mirabilia* ↔ critiche. Espressioni: *dire meraviglie (di qualcuno o qualcosa)* ≈ elogiare (ø), esaltare (ø), lodare (ø), parlare bene. ↔ dire male, parlare male, sparlare.

3.(region.) [pianta erbacea delle nictaginacee, con fiori che si aprono la notte] ≈ bella di notte

(www.treccani.it/vocabolario/meraviglia)

MISTERO



ETIMOLOGIA:
È voce dotta dal latino *misteriu*(m), dal greco *mysterion*, dipendente, attraverso *mystes* 'iniziato', dal verbo *myein* 'chiudere, serrare' per qualcuno gli occhi o le labbra (per mantenere un segreto): perciò 'culto all'iniziazione', 'segreto' e, nella letteratura cristiana, 'mistero della fede'.

Il termine italiano *mistèro*, deriva da due forme italiane più antiche coniate, infatti, intorno al XIV secolo ed aventi sensi non identici, ossia:

- *mistèrio*, abbastanza usata in passato in ambito poetico, è una variante più antica (e più vicina alla matrice latina) dalla quale si è ricavato l'aggettivo misterioso e, da questo, l'astratto misteriosità.
- *mistièro*, abbastanza usato in passato sia in ambito letterario che comune, ma nel senso di mestiere.

Il termine latino deriva da una forma, probabilmente più antica ma sicuramente grecizzata, ossia *mysterium* che nell'alto medioevo, per confusione con il termine latino *ministerium*, ministero e mestiere, viene utilizzato anche in tali sensi negli ambiti del servizio, dell'ufficio o della cerimonia: verosimilmente, secondo alcuni, ciò sarebbe la causa della doppia derivazione italiana, ossia *mistèrio* e *mistièro*, con la conseguenza che in Italiano vengono ridistinte le due accezioni portanti che erano state confuse nel latino medioevale.

Il termine latino deriva dal greco *μυστήριον*, *mystérion*, che nella letteratura latina cristiana e profana viene certamente tradotto con la parola *mysterium* ma talora anche con la parola *sacramentum*, sacramento: una certa distinzione d'uso, per la quale il primo termine sarebbe usato in ambito non liturgico ed il secondo in ambito liturgico, è assolutamente priva di riscontri esaustivi considerato che i due termini sono utilizzati indifferentemente nei due ambiti. Ancora nel *Tommaseo-Bellini* (1861) 'mistero' è detta forma popolare rispetto a 'misterio'.
(M.Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli,1979; www.tommaseobellini.it/#/; www.treccani.it/vocabolario/mistero/)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

Nel *Vocabolario della Crusca* il lemma *mistero* appare, nella forma *misterio*, a partire dalla seconda edizione del 1623; nella prima edizione del 1612 presenta 7 occorrenze ma non è definito (si trova solo il derivato misterialmente):

MISTERIO
Definiz: Lat. *mysterium*, gr. *μυστήριον*.

Il termine ricorre frequentemente in **Leopardi** principalmente in relazione all'insondabile essenza delle cose e della vita poiché il mondo è mistero e dolore e compare in passi famosi dello *Zibaldone*.

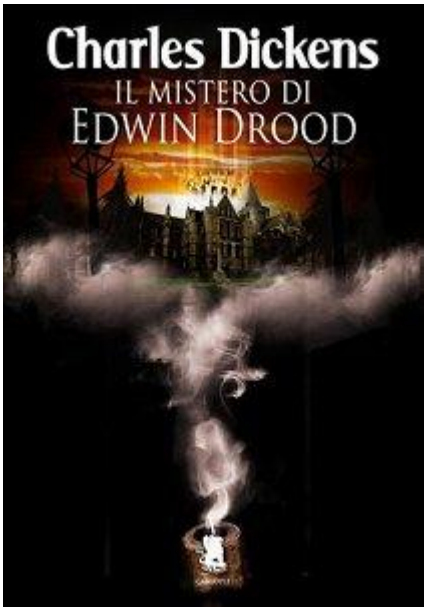
> «Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale (vedi il mio Dialogo della Natura e di un Islandese, massime in fine) che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principii stessi fondamentali della nostra ragione. Per esempio quel principio, estirpato il quale cade ogni nostro discorso e ragionamento ed ogni nostra proposizione, e la facoltà istessa di poterne fare e concepire dei veri, dico quel principio. Non può una cosa insieme essere e non essere, pare assolutamente falso quando si considerino le contraddizioni palpabili che sono in natura. L'essere effettivamente, e il non potere in alcun modo esser felice, e ciò per impotenza innata e inseparabile dall'esistenza [p. 19], anzi pure il non poter non essere infelice, sono due verità tanto ben dimostrate e certe intorno all'uomo e ad ogni vivente, quanto possa esserlo verità alcuna secondo i nostri principii e la nostra esperienza.»
> (Zib. 1915)

> «Tutto ciò che ha del misterioso riguardo all'oggetto amato, in particolare il mistero del suo animo, stimola l'immaginazione e contribuisce ad accrescere il desiderio amoroso e anche a modificare la natura dell'amore stesso.»
> (Zib. 3909,1-3915)

> «Non si può spiegare << l'orribile mistero delle cose e dell'esistenza universale >> se non affermando l'insufficienza e la falsità degli stessi principi fondamentali della ragione, compreso quello di non contraddizione.»
> (Zib. 4099,2-4100)

SIGNIFICATO SINCRONICO:

Il primo significato del termine è religioso [specialmente al plurale vale celebrazione di riti d'iniziazione del paganesimo greco-romano: *m. dionisiaci, eleusini, orfici*]; in generale è sinonimo di culto.



Nella teologia medievale indica l'inafferrabile verità soprannaturale comunicata all'uomo mediante rivelazione divina, perché sia considerata oggetto di fede: *m. della Trinità*: è sinonimo di dogma.

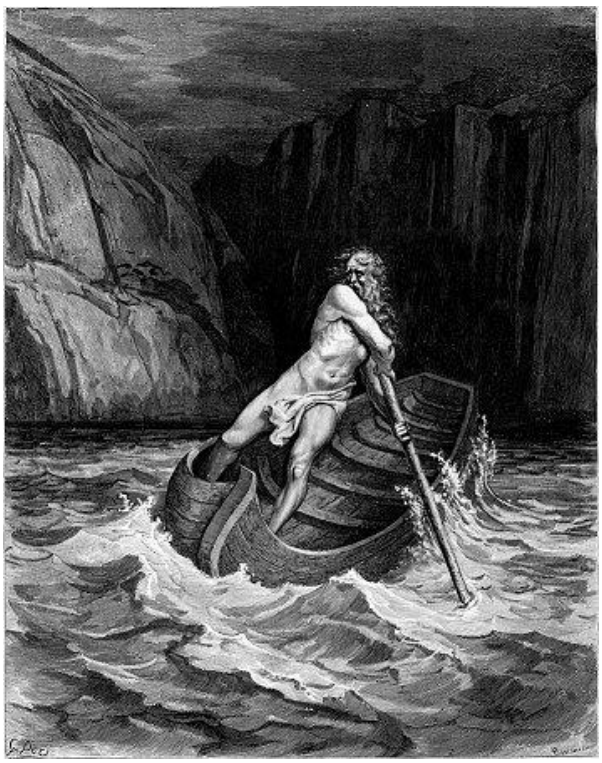
In senso figurato vale ciò che non si può intendere, penetrare o spiegare chiaramente: *i m. della natura; le cause della malattia sono tuttora un m*.] ovvero arcano, (fam.) busillis, enigma, incognita, occulto, rebus, segreto.

Più specializzata è l'accezione come genere drammatico medievale, sacra rappresentazione. Il termine rientra, secondo T. De Mauro, nel lessico fondamentale (FO).

Oggi ha anche valore interiettivo “mistero!” e il significato d'origine è classificato come “tecnico-specialistico” (TS). La parola è testimoniata a partire dal XIV secolo nella Bibbia volgare (1304), in Giordano da Pisa, nel Boccaccio.

(GRADIT, *Grande Dizionario d’Italiano dell’uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, UTET)

MITOLOGIA



ETIMOLOGIA:

Composto di *mythos* (favola) e *-logia* (studio, trattazione) è voce diffusa nelle lingue europee, attestata a partire dal sec. XVI (1598, Florio) e derivante da mito, voce dotta (*mythum*) e calco del greco *mythos*, di etimologia oscura come l'aggettivo derivato *mythicu*(m), dal greco *mythicos*. È probabile che il termine derivi dal verbo *myo*, che vuol dire essere racchiuso, stare chiuso in se stesso. Questa possibile etimologia è forse in grado di fornire indicazioni importanti sul significato della parola *mythos*. La parola mitologia fu ripresa dagli storici agli inizi dell'Ottocento e divenne, a metà del secolo, d'uso generale.

(M. Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italian*a, Zanichelli, 1979; A. Nocentini, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, 2010)

STORIA DELLA PAROLA:

Fin tutto il V secolo a.C. la parola *mythòs* coincide, dal punto di vista del significato, con il termine che invece successivamente verrà usato in opposizione a *mythos*, cioè con il termine *lògos*. Da Omero fino, all'incirca, a Platone e a Tucidide, *mythos* è l'equivalente di 'parola' o 'discorso'; viene anche usato come sinonimo di consiglio, ammonimento, e in qualche caso anche di ordine, indipendentemente dal contenuto di verità o falsità di questo discorso.

Per quanto riguarda la lingua italiana la sua prima attestazione è abbastanza tarda (sec. XVI). Viene usata da F. F. Frugoni nel 1686, da Baretti nel 1764 '*La mitologia, cioè la storia delle antiche deità pagane*' e diventa d'uso comune e frequente a partire dall'Ottocento con tutta una serie di derivati quali: *mitologico, mitologista, mitologo, mitomane, mitomania*, oggi ampiamente utilizzati. Il termine compare, senza definizione, nella V edizione del *Vocabolario della Crusca* (1863-1923 solo lemmario).

(M. Cortelazzo - P. Zolli, *DELI, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979)

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:

Il termine *mitologia* è presente nello *Zibaldone* sia come riflessione sulla cultura classica, sia come riflessione generale sull'origine e ragione dei miti e dei simboli. Ogni esperienza o storia umana scaturisce da un Eden perduto o da un Olimpo abbandonato; in ogni caso da una diserzione del divino (o dal divino) che rappresenta insieme una condanna e una risorsa, una maledizione e un privilegio.



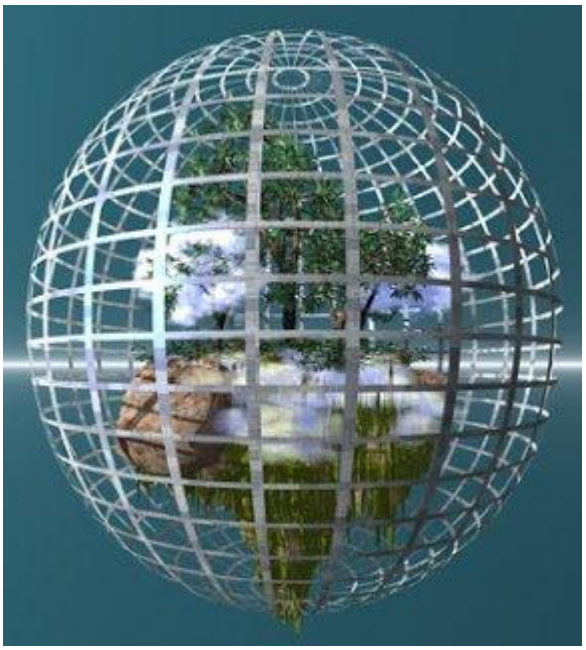
In una celebre pagina dello *Zibaldone* (Zib. 4070, 1) **Leopardi** ha fornito anche una testimonianza autobiografica del fenomeno che segna, sul piano dell' individuo come su quello dell' umanità, il trapasso dal paradiso alla verità, dal mito all'esperienza, dall'antico al moderno, dalla fanciullezza all'età adulta, dalle «favole antiche» ai «disperati affetti». Il mito appare come la sola, malinconica possibilità rimasta all'uomo moderno.

> «Differenza tra le antiche e le più recenti, le prime e le ultime, mitologie. Gl'inventori delle prime mitologie (individui o popoli) non cercavano l'oscuro per [4239] tutto, eziandio nel chiaro; anzi cercavano il chiaro nell'oscuro; volevano spiegare e non mistificare e scoprire; tendevano a dichiarar colle cose sensibili quelle che non cadono sotto i sensi, a render ragione a lor modo e meglio che potevano, di quelle cose che l'uomo non può comprendere, o che essi non comprendevano ancora. Gl'inventori delle ultime mitologie, i platonici, e massime gli uomini dei primi secoli della nostra era, decisamente cercavano l'oscuro nel chiaro, volevano spiegare le cose sensibili e intelligibili, colle non intelligibili e non sensibili; si compiacevano delle tenebre; rendevano ragione delle cose chiare e manifeste, con dei misteri e dei secreti.
> Le prime mitologie non avevano misteri, anzi erano trovate per ispiegare, e far chiari a tutti, i misteri della natura; le ultime sono state trovate per farci creder mistero e superiore alla intelligenza nostra anche quello che noi tocchiamo con mano, quello dove, altrimenti, non avremmo sospettato nessuno arcano. Quindi il diverso carattere delle due sorti di mitologie, corrispondente al diverso carattere sì dei tempi in cui nacquero, sì dello spirito e del fine o tendenza con cui furono create. Le une gaie, le altre tetre ec.»
> (Zib., 4238,4)

SIGNIFICATO SINCRONICO:

Complesso dei miti, tradizionalmente tramandati, di un popolo: *m. greca, romana, orientale, nordica*. Usato in senso assoluto s'intende sempre la mitologia classica, greco-romana. In senso più tecnico indica anche lo studio dei miti, nella loro origine, nel loro significato, nei rapporti con la religione di un popolo; *m. comparata*, lo studio comparativo dei miti di vari popoli. Ancora, per mitologia, in senso figurato, si intende anche il complesso di idee che, nella coscienza di un popolo o di una società, assumono valore di simbolo o di guida, oppure come particolare atteggiamento dello spirito e del gusto di un autore: m. politica, sociale; *la m. poetica del Foscolo*. Il termine assume svariate accezioni in base all'ambito in cui viene utilizzato.
(www.treccani.it/vocabolario/mitologia/)

MONDO



ETIMOLOGIA:

Dal lat. *mundu*(m) (forse lo stesso che *mundu*(m) 'netto, ordinato' (con tutti i significati ('firmamento', 'terra', 'umanità', 'ornamento') propri del greco *kósmos* di cui è calco. Così l' aggettivo greco *kosmos* è stato reso con *mondan*(m) 'relativo al mondo'. Anche la parola *mondo*, che richiama insieme il concetto di 'ambiente terrestre' e quello di 'ambiente umano' (dato specialmente il valore collettivo di 'uomini', 'gente' che il vocabolo aveva preso in Francia) ha assunto un'accezione vicinissima ad 'ambiente'.

(adattato da M.Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli 1979)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

La parola *mondo* negli autori Medioevali assume il significato di globo o di una sua parte.

> «Per lo mondo io non intendo qui tutto 'l corpo de l'universo, ma solamente questa parte del mare e de la terra»
> (Dante, *Convivio*, p. 164)

> «Già per la nuova luce vegnente [della luna] ogni parte del nostro mondo era chiara»
> (Boccaccio, *Decameron*, VI giornata)

In **Dante** assume anche, accompagnato da aggettivi, i regni dell'oltretomba, *mondo cieco*; *mondo defunto*; *mondo gramo*; *mal mondo*; *mondo sanza fine (amaro)*; *il mondo delle anime penanti o purganti, il purgatorio; il mondo dei beati, il paradiso*.

(www.treccani.it/vocabolario/mondo2/)

In ambito **scientifico**, già dal '500, la parola *mondo* intende il luogo fisico e materiale, ovvero la Terra stessa:

> «Giudicai, come pienamente instrutto di quella prudentissima determinazione, comparir publicamente nel teatro del mondo, come testimonio di sincera verità.»
> (G. Galilei, *Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo*)

Mentre, per quanto riguarda i **poeti romantici** di fine '700, assume valore collettivo e una connotazione socio- poetica:

> «Le piaghe onde la rea fortuna E amore e il mondo hanno il mio core aperto»
> (U. Foscolo, *Così gli interi giorni*)

Nello *Zibaldone* leopardiano la parola mondo è impiegata con un'accezione analoga a quella attuale; dai contesti vari tuttavia si evince che per il poeta assume una particolare connotazione che esprime la tendenza ad universalizzare le sue riflessioni personali, a mettersi in contatto con l'intera umanità: è quindi una parola decisamente legata alla sua visione "cosmica".
A tal proposito si leggano i seguenti passi a proposito dei grandi mondi:

> «Tutto questo la ragione non lo comporta; e noi siamo nel secolo della ragione (non per altro se non perché il mondo piú vecchio ha piú sperienza e freddezza); e pochi possono essere e sono gli uomini grandi. (p. 14)»

> «E noi vediamo che i grandi scrittori quelli che tutto il mondo ci venera. (p. 20)»

> «illusioni sono in natura, inerenti al sistema del mondo, tolte via affatto. (p. 22)»

> «La ragione così è nemica della profonda e vera bellezza, e come lei, come tutto è piccolo così tetro è brutto e arido in questo mondo. (p. 37)»

> «Il mondo, in questi ultimi secoli, era divenuto tutto monarchico e assoluto. (p. 573)»

> «Il mondo ha marcito appresso a poco in questo stato dal principio dell'impero romano, fino al nostro secolo. (p. 574)»

> «Ma ora che il potere è ridotto in pochissimi, si vedono gli avvenimenti e non si sanno i motivi, e il mondo è come quelle macchine che si muovono per molle occulte. (p. 120)»

SIGNIFICATO SINCRONICO:
s. m. [lat. *mundus* (voce d'incerta origine), che designò dapprima la volta celeste e i corpi luminosi che la popolano, poi la Terra e i suoi abitanti, assumendo poi, nel linguaggio della Chiesa, anche un sign. più ristretto, di «mondo terreno» in contrapp. al cielo].

1. L'universo, come totalità di tutte le cose create ed esistenti: *la creazione, l'origine, il principio del m.; i sei giorni della creazione del m.*, secondo il racconto della Bibbia (di qui il modo prov. *il m. non fu fatto in un giorno*, che si usa ripetere a chi si mostra troppo impaziente); […] *Dacché m. è m., finché m. sarà m.*, modi fam. enfatici che significano «sempre, in ogni tempo» e sim.: *dacché m. è m*., non s'è mai vista una cosa simile; *finché m. sarà m.*, esisteranno sempre i furbi e i minchioni. *Fine del m*., espressione con la quale si designa, nella escatologia di diverse religioni e dottrine filosofiche, la cessazione, attraverso un momento critico di passaggio (che include cataclismi, guerre, ecc.), dell'attuale ordine cosmico per l'instaurazione di una realtà radicalmente diversa. Con uso iperb., nel linguaggio fam., *è la fine del m.,* a proposito di persona, spettacolo, cosa e sim. eccezionali, capaci di entusiasmare grandemente: *quel film è proprio la fine del m.!;* pop., *sembrare la fine del m.,* a proposito di qualcosa che si svolge con grande rumore e confusione (cfr. finimondo); *non sarà la fine del m., non cascherà il m.* e sim., espressioni che intendono attenuare quanto si dirà in seguito: *non sarà la fine del m. se ti prendi un giorno di vacanza; non aver paura, non casca il m.*, per rassicurare, in tono scherz., chi teme qualche pericolo; *cascasse il m.,* lui non si muoverebbe, di persona indolente per natura, o molto tenace nelle sue idee e nei suoi propositi; *caschi il m.,* qualunque cosa accada, a qualsiasi costo: *caschi il m.,* ci devo riuscire.



2.

a. La Terra, il globo terrestre […]; *le cinque parti del m.* (o le sei, includendovi l'Antartide); *fare il giro del m.,* la circumnavigazione del globo; *girare il m. (o per il m.)*, *girare tutto il m., girare mezzo m., girare il m. in lungo e in largo, viaggiare molto (v. anche giramondo); un angolo di m.*, un punto della Terra, spec. remoto; *in capo al m., all'altro capo del m.,* in un punto lontanissimo, ai confini della Terra (secondo l'antica opinione che la Terra fosse piatta anziché sferica): *lo troverò, fosse anche in capo al m.;* iperb., *è andato ad abitare in capo al m.*, in luogo remoto, fuori mano (con sign. simile: *stare, abitare fuori del m.;* con altro senso, *vivere fuori del m.,* riferito a persona che si mostra disinformata sui fatti del giorno, o anche che professa idee o conduce uno stile di vita fuori dal comune). Modi comuni: *il m. è grande, il m. è largo*, frasi usate per significare (con vario tono e in varie occasioni) che c'è spazio per tutti o che c'è posto anche in un luogo diverso da quello in cui ci si trova; al contr., *il m. è piccolo*, nell'osservare quanto sia facile incontrare persone che si conoscono nei luoghi più lontani e impensati; *far tremare il m.,* in frasi per lo più iron.,

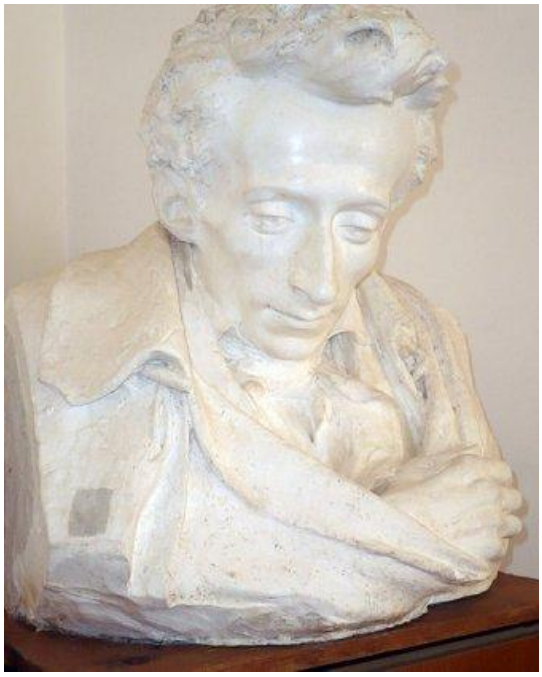
riferite a chi urla, minaccia, fa lo spavaldo; chi crede di essere, *il padrone del m.?,* a proposito di persona superba o prepotente.

b. Determinato da un agg., indica una parte della Terra […]; *il m. antico*, lo stesso che il continente antico, ma con riferimento agli avvenimenti storici più che alla configurazione geografica[…].
c. La Terra considerata come teatro della vita umana, e quindi simbolo della vita stessa[…]; *mettere (meno com. dare) al m.*, generare, partorire; *venire al m.,* nascere […].
d. Con riferimento alle vicende, agli avvenimenti, alle circostanze della vita: *così va il m.; così vanno le cose del m.; prendere (o pigliare) il m. come viene*, accettare la vita com'è, senza preoccuparsi eccessivamente […].
e. Con più diretto riferimento al consorzio umano e al suo modo di agire, di comportarsi: *in che m. siamo costretti a vivere!; com'è cambiato il m.!; il m.va alla rovescia* […].Frequenti le esclam. di rabbia, di malcontento, o anche di meraviglia (spesso scherz.): *porco m.!; m. cane!; m. ladro!*

(www.treccani.it/vocabolario/mondo2/)

MONUMENTO

ETIMOLOGIA:
Voce dotta, dal lat. *monumentu*(m), der. v. *monere*, 'ammonire, ricordare', col suo tardo aggettivo der. *monumentale*(m).
(M. Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979)



STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:
Nella 1ª edizione, 1612, del *Vocabolario della Crusca*, al lemma *monumento*, troviamo il rimando a monimento, che riporta il significato di 'tomba', 'sepoltura':

> MONUMENTO
> vedi MONIMENTO.

> MONIMENTO.
> *Definiz*: Avello, sepoltura. Lat. monumentum, sepulcrum.
> *Esempio*: Bocc. n. 28. 23. E viderlo già del monimento uscir fuora.
> *Esempio*: E nov. 94. 6. Soavemente quanto più pote, ec. del monimento la trasse.
> *Esempio*: G. V. 6. 64. 5. Feciono fare nella Chiesa di Santa Liperata un monimento di marmo, levato più che nell'altro.
> *Esempio*: Espos. Vang. Le sepolture son detti monimenti, cioè per ammoníre gli huomini a pensar, che deon morire.

Nella 4ª edizione, 1729-1738, del *Vocabolario della Crusca* risultano ampliati gli esempi tratti dagli autori:

> MONIMENTO, MONUMENTO, e MUNIMENTO.
> *Definiz*: Avello, Sepoltura. Lat. monumentum, sepulchrum. Gr. τάφος, μνῆμα.
> *Esempio*: Esp. Vang. Le sepolture son dette monimenti, cioè per ammonire gli uomini a pensar, che deon morire.
> *Esempio*: Bocc. nov. 28. 23. E viderlo già del monimento uscir fuora.
> *Esempio*: E nov. 94. 6. Soavemente quanto più potè ec. del monimento la trasse.
> *Esempio*: G. V. 6. 64. 5. Feciono fare nella chiesa di Santa Liperata un monimento di marmo levato più, che nullo altro.
> *Esempio*: Vit. SS. Pad. 1. 156. La gente, ch'erano d'intorno, apersero lo monumento, e trassernelo fuori.
> *Esempio*: Bern. Orl. 3. 1. 34. Con arte il trasse fuor del monimento.

Definiz: §. Per Avvertimento, Ammonimento. Lat. monitus. Gr. παράκλησις.
Esempio: Franc. Barb. 101. 19. Sì ch'esta donna parte In certa guisa Ciò, che divisa Da' munimenti di nostra salute.
Esempio: E 228. 17. E questo generale Monimento assai vale.

Leopardi utilizza *monumento* con l'accezione figurata, riportata da molti dizionari dell'uso, di 'testimonianza esemplare'. Questo aspetto ci fa comprendere la modernità del poeta rispetto alla società in cui viveva, come si evince dalla seguente citazioni:

«Le Filippiche di Cicerone contengono l'ultima voce romana, sono l'ultimo monumento della libertà antica, le ultime carte dove ella sia difesa e predicata apertamente e senza sospetto ai conteporanei.»
(*Zibaldone*, 402)

La parola è riferita alle opere letterarie di particolare importanza:

«E il più antico monumento della storia greca che ci rimanga, è forse anche la più antica scrittura che si conosca: dico Omero.»
(*Zibaldone*, 1137)

SIGNIFICATO SINCRONICO:

1.

a) Segno che fu posto e rimane a ricordo di una persona o di un avvenimento, in particolare opera di scultura o di architettura decorativa che si colloca nelle aree pubbliche a celebrazione di persone illustri o in memoria di avvenimenti gloriosi



b) In senso più ampio, qualunque opera d'arte, spec. d'architettura o di scultura, che per il suo pregio d'arte e di storia, o per il suo significato, abbia speciale valore culturale, artistico, morale e simbolico.
c) vestigio di civiltà ormai scomparse, talvolta anche di valore artistico assai limitato

2. In usi estensivi e figurati: opera letteraria, lirica, scientifica che costituisce la testimonianza di un'epoca oppure è tale da conservare la memoria di qualcosa.

(www.treccani.it/vocabolario/monumento/)

NOIA

ETIMOLOGIA E SIGNIFICATO SINCRONICO:



Il termine *noia* in italiano è un prestito da altre lingue romanze: deriva dal provenzale (e)*noja* 'molestia, irritazione' (cfr. il francese *ennui*), ma attraverso il latino parlato (**inodiosu*(m)). È probabile che si colleghi alla parola latina *odium*, il cui senso corrisponde all'italiano "odio", ma anche "fastidio". Proprio dall'espressione latina in *odium habere* ("provare fastidio") deriverebbe il verbo *inodiare* e l'aggettivo **inodiosu*(m), che nel provenzale hanno dato luogo rispettivamente a *enojar* e *enojos*.

In passato sono attestate anche le forme *noglia, noi, nolia, nuia, noiare e noievole* (*Vocabolario della Crusca*, 1612).

L'etimologia ha influenzato notevolmente il significato originario del termine *noia*, che era più ampio rispetto a quello odierno, in quanto esprimeva un senso di pena, malessere interiore e di insofferenza ed era termine della lingua d'amore provenzale.

Anche oggi, in realtà, la parola "noia" mantiene il senso di tristezza, causata da un'inerzia materiale, dalla mancanza di interesse spirituale o dalla ripetizione delle stesse azioni, ma è più spesso usata nel senso di seccatura o fastidio, come si evince dalle espressioni "avere a noia" e "venire a noia".

STORIA DELLA PAROLA IN TESTI LETTERARI:

Il termine "noia" appare già in apertura *dell'Inferno* dantesco con il significato di luogo penoso, anche se in seguito verrà usato da **Dante** solo altre due volte nel poema:

> «Ma perché tu ritorni a tanta noia?»
> (D. Alichieri, *Inferno*, I, 76)

> «E l'un di lor, che si recò a noia
> forse d'esser nomato sì oscuro,
> col pugno li percosse l'epa croia.»
> (D. Alichieri, op. cit., XXX, 100-102)

> «E per queste parole, se ricolte
> l'hai come dei, è l'argomento casso

che t'avria fatto noia ancor più volte»
(D. Alichieri, *Paradiso*, IV, 88-90)

Petrarca usa questo termine più volte nel *Canzoniere*:

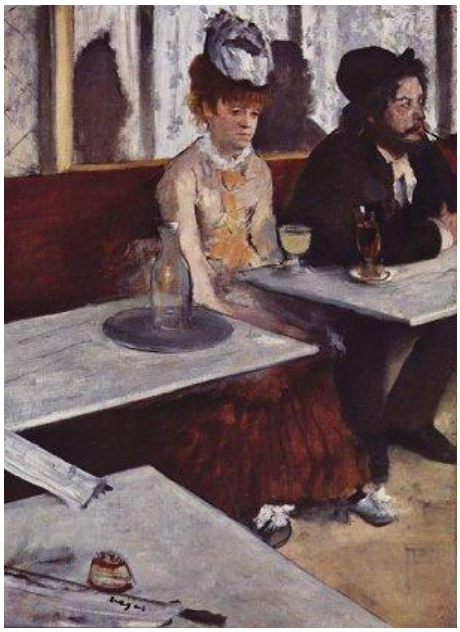
«E d'una bianca mano ancho mi doglio,
ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
et contra gli occhi miei si è fatta scoglio»
(F. Patrarca, *Canzoniere*, 38 vv. 12-14)

«Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
ad una gran marmorea colomna
fanno noia sovente, et a sé danno»
(F. Petrarca, op. cit., 53 vv. 71-73)

«Noia m'è 'l viver sì gravosa e lunga
ch'i' chiamo il fine, per lo gran disire
di riveder cui non veder fu 'l meglio»
(F. Petrarca, op. cit., 312 vv. 12-14)

Nel *Decameron* di **Boccaccio** il termine ricorre ben 75 volte, con numerose sfumature di significato, anche nel senso etimologico di sofferenza interiore, come nell'esempio sottostante:

«Niuna reprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore e noia e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire.»
(G. Boccaccio, *Decameron*, Introduzione)



CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:
Il termine "noia" può essere definito una parola chiave della poetica leopardiana, pertanto nello *Zibaldone* ricorre 100 volte. **Leopardi** del resto sembra darne anche definizioni ampie e precise:

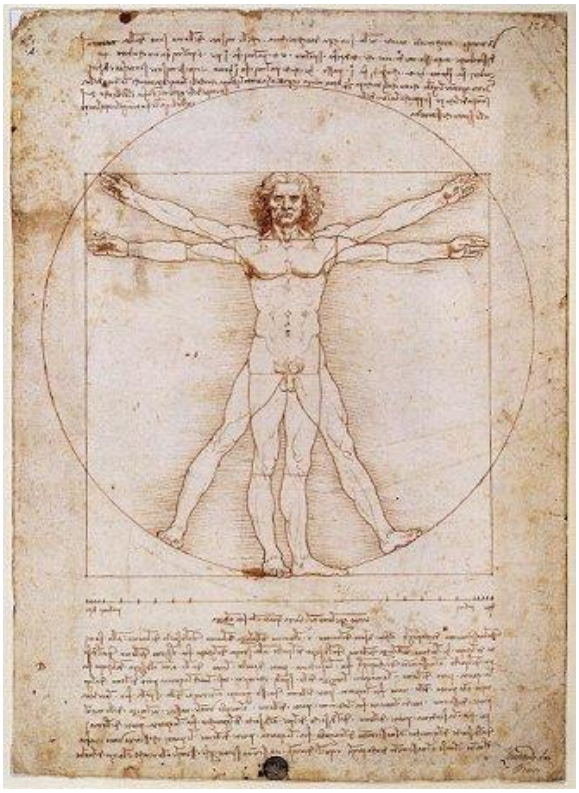
«La noia è la più sterile delle passioni umane. Com'ella è figlia della nullità, così è madre del nulla: giacchè non solo è sterile per se, ma rende tale tutto ciò a cui si mesce o avvicina»
(G. Leopardi, *Zibaldone*, cap. 1248)

«L’uniformità è certa cagione di noia. L’uniformità è noia, e la noia uniformità»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 1664)

«Si dice male che la noia è un mal comune. La noia non è sentita che da quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Agli altri ogni insipida occupazione basta a tenerli contenti e quando non hanno occupazione alcuna, non sentono la pena della noia.»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 2880)

«Quando l’uomo non ha sentimento di alcun bene o male particolare, sente in generale l’infelicità nativa dell’uomo, e questo è quel sentimento che si chiama noia»
(G. Leopardi, op. cit., cap. 3058)

PERFEZIONE



ETIMOLOGIA:

Deriva dall'aggettivo perfetto che a sua volta deriva dal latino *perfectu*(m) 'compiuto' (participio passato di *perfícere* 'compiere', comp. di *per* 'fino in fondo' e *facere* 'fare'), col der. *perfectione*(m). Alcune voci ci solo giunte attraverso il fr. *perfectibilité* (1755) e *perfectionner* (secolo XV).
(M.Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

L'origine del concetto di perfezione, tuttavia, risale ai Greci. Deriva dal greco *telos*, una parola che generalmente si riferiva ad un oggetto concreto, come ad esempio un fisico o un flautista perfetto, una commedia perfetta o un sistema sociale perfetto. Il termine greco viene normalmente tradotto come 'completezza' più che 'perfezione'.
La più completa definizione di 'perfezione', piuttosto precisa nel distinguere le varie sfumature del concetto, viene attribuita ad Aristotele. Egli fa una distinzione fra tre significati del termine, o meglio, tre sfumature del significato, che sono, in ogni caso, tre diversi concetti. E' perfetto: ciò che è completo – ciò che contiene tutte le parti necessarie; ciò che è così buono che niente di simile potrebbe e essere migliore; ciò che ha raggiunto il suo scopo.
(www.treccani.it/vocabolario)

Nei testi letterari del medioevo la parola è usata con un'accezione prevalentemente di tipo morale come dimostrano i seguenti esempi:

> «Tutto che questa gente maladetta in vera perfezion già mai non vada.»
> (Dante, *Inferno*, VI)

> «Dobbiamo domandare principalmente, e sollecitamente la grazia, e la gloria sua, nelle quali solo quelle cose, consiste la nostra perfezione, e sufficienza, in questo Mondo, e nell'altro.»
> (*Vocabolario della Crusca*, 1ª edizione 1612)

Per **Leopardi** l'uso del termine sottolinea da un lato l'insufficienza dell'uomo dall'altro l'aspirazione a raggiungere il 'bello assoluto'. Infatti leggiamo:

> «Il perfezionamento del gusto in ogni materia, sia nelle arti, sia riguardo alla bellezza umana, sia in letteratura ec. ec. si considera come una prova del bello assoluto, ed è tutto l'opposto.»
> (*Zibaldone*, www.leopardi.it/zibaldone10.php p. 1087)

> «La perfezione della ragione consiste nel conoscere la sua propria insufficienza a felicitarci.»
> (*Zibaldone*, www.leopardi.it/zibaldone10.php p. 407)

> «Invano si presume di ricavar nulla di definito e concreto, circa la questione, dello stato e perfezione destinata particolarmente all'uomo.»
> (*Zibaldone*, www.leopardi.it/zibaldone10.php p. 378)

SIGNIFICATO SINCRONICO:

Il termine può assumere vari significati in base all' ambito in cui viene utilizzato.



- Stato, condizione di ciò che è portato a compimento. In diritto, *perfezione del negozio giuridico*, significa lo stadio finale del processo di formazione del negozio giuridico che si ha quando ricorrono in concreto tutti gli elementi e le condizioni richieste dalla legge per l'esistenza giuridica del medesimo.
- Qualità di ciò che è eccellente, esente da difetti, non suscettibile di miglioramenti: la perfezione di un disegno, di un ritratto, di uno strumento, di una tecnica, di un metodo; *aspirare alla perfezione stilistica*; grado relativo di compiutezza e di eccellenza: *i nuovi modelli raggiungono una relativa perfezione o un grado maggiore*, *minore di perfezione*. Come locuzione avverbiale: *un vestito tagliato alla perfezione; fare le cose alla perfezione*.
- Condizione, qualità, modo di essere di una persona o di un'azione moralmente irreprensibile: *un'esemplare perfezione di vita*. *Perfezione cristiana*, nella teologia morale , è la massima attuazione della vita cristiana, , per quanto è possibile all'uomo con l'aiuto della grazia. *Stati di perfezione*, nella tradizione cattolica, denominazione sia delle religioni (cioè gli ordini e le congregazioni religiose clericali e laicali), sia della società senza voti e degli istituti secolari, con

riferimento all'impegno che i loro appartenenti assumono, di attuare in pieno i consigli evangelici.

- In filosofia, il valore assunto proprio sia di una totalità non mancante di nessuna parte (*perfezione quantitativa*) sia di una realtà che risulti pienamente conforme alle esigenze della propria natura (*perfezione qualitativa*).
- Nella teologia cristiana l'attributo che caratterizza e determina tutti gli altri attributi di Dio.
- In chimica un cristallo è perfetto quando è privo di difetti strutturali. Un fluido è definito perfetto quando non presenta viscosità, conduzione di calore e non si può comprimere.

(www.treccani.it/vocabolario)

POPOLO

ETIMOLOGIA:

Il termine deriva dal latino *populu*(m) (d'origine preindeuropea), coi derivati *populare*(m), *popularitate*(m), *populatione*(m) (latino tardo) e *populosu*(m).

Popolarizzare è il fr. *populariser* (1622).

(M. Cortelazzo - P. Zolli, *DELI, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

Durante l'Età antica, il termine *popolo* fu identificato innanzitutto nel *demos* greco: a Micene era l'insieme degli «uomini non schiavi, dediti all'agricoltura e all'allevamento»; in **Omero**, anche nell'accezione di esercito composto dall'intera comunità; in **Solone, Erodoto e Tucidide**, il termine individuava non già l'intera popolazione, ma solo la parte più numerosa di essa, esclusa dalla gestione del potere.



Tale accezione fu enfatizzata con le riforme introdotte da **Clistene** ad Atene (508-507 a.C.), con cui si ridusse l'autorità delle tribù gentilizie, legando l'iscrizione a una tribù non più all'appartenenza a una famiglia, bensì al luogo di residenza, al villaggio in cui ciascun cittadino viveva. Il termine *demos* indicò tale villaggio, che nel nuovo assetto istituzionale assumeva il ruolo di cellula fondamentale della società.

Nel V sec., sotto **Pericle**, il termine prese a indicare l'assemblea generale della città ma anche la totalità della popolazione che attraverso tale assemblea esercitava la *demokratia*. Di qui quella sorta di identificazione del *demos* con la polis, che si diffuse nei secoli successivi.

Anche nella dottrina romana il p. si andò configurando come una persona giuridica nella sostanza uguale allo Stato stesso, pur con le notevoli distinzioni tra il *populus* romano dell'Età arcaica, il ruolo del *populus* nella Roma repubblicana e la trasformazione del p. in «sudditi» in Età imperiale.

Durante il **Medioevo**, il p. continuò a indicare la comunità residente in un luogo nella sua totalità. Nei comuni medievali italiani, la designazione di p. fu data alle organizzazioni di cittadini reclutati su base professionale (come le corporazioni) o territoriale (come le società armate nelle quali si raggruppavano gli abitanti delle stesse zone).

Nella storia letteraria a partire dal Duecento la parola è attestata come 'moltitudine di persone congregata insieme'. Si legge questo significato in **Dante**, Purgatorio, V, *Ancora era quel popol di lontano*. Canto VI: *Mercé del popol tuo, che sì argomenta*. Paradiso VIII: *Se mala signoria, che*

sempre accuora li popolo soggetti. Ancora in **Petrarca** I (da *Rerum Vulgarium Fragmenta*) V.9, *Ma ben veggi' or sì come al popol tutto*.
(tratto e riadattato dalla voce popolo del *Vocabolario della Crusca* online)

La parola p. ricorre molte volte negli scritti di **Machiavelli**, il quale afferma che il p., insieme ai «grandi», è uno dei «dua umori diversi» che si trovano in ogni città e dalla cui combinazione scaturisce la forma di governo:

> «il populo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi, e li grandi desiderano comandare e opprimere il populo; e da questi dua appetiti diversi nasce nella città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenzia»
> (*Principe*, 1532, IX, 1)

Secondo il **Fiorentino** l'appoggio popolare è decisivo ai fini della stabilità politica:

> «colui che viene al principato con lo aiuto de' grandi, si mantiene con più difficoltà che quello che diventa con lo aiuto del populo, perché si trova principe con di molti intorno che li paiano essere sua equali, e per questo non li può né comandare né maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favore popolare, vi si trova solo, e ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati a obbedire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a' grandi e senza iniuria d'altri, ma si bene al populo: perché quello del populo è più onesto fine che quello de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso»
> (ivi, IX, 2-3)
> (www.treccani.it/enciclopedia/popolo_%28Dizionario-di-filosofia%29/)

Nella pagina 8 dello *Zibaldone* **Leopardi** usa il termine con un'accezione "democratica" molto simile alla nostra attuale "massa":

> «Due grandi dubbi mi stanno in mente circa le belle arti. Uno, se il popolo sia giudice ai tempi nostri dei lavori di belle arti.»

Lo stesso significato di moltitudine si legge nel seguente passo:

> «E però non c'è dubbio che i progressi della ragione e lo spegnimento delle illusioni producano la barbarie, e un popolo oltremodo illuminato non diventa mica civilissimo, come sognano i filosofi del nostro tempo.»
> (*Zibaldone*, p.22)

In un altro luogo dello *Zibaldone* il termine presenta, invece, una connotazione più precisa. Infatti si legge, a proposito del concetto di bellezza nella civiltà greca messa a confronto con quella romana, che:

> «Parimenti si può aggiungere la parola latina "frugi", che viene a dire, "utile" dimostrante la qualità dell'antico popolo romano dove un uomo tanto si stimava quanto giovava al comune.»
> (*Zibaldone*, p.65)

SIGNIFICATO SINCRONICO:

In generale, il complesso degli individui di uno stesso paese che, avendo origine, lingua, tradizioni religiose e culturali, istituti, leggi e ordinamenti comuni, sono costituiti in collettività etnica e nazionale, o formano comunque una nazione, indipendentemente dal fatto che l'unità e l'indipendenza politica siano state realizzate. Nella terminologia giuridica, il complesso degli individui cui sono attribuiti i diritti di cittadinanza nello stato.
(www.treccani.it/vocabolario/popolo1/)



RADICE



ETIMOLOGIA:

Dal latino *radice*(m), appartenente al medesimo gruppo di *ramu*(m) 'ramo', con riscontri in altre lingue indoeuropee, ma senza possibilità di ricostruire una base comune.

(M. Cortelazzo - P. Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

Il termine *radice*, con il significato botanico di 'uno degli organi delle piante per lo più sotterraneo', compare per la prima volta negli anni precedenti al 1292 in **B. Giamboni**, *Della miseria*; col significato matematico di 'numero che, elevato a una certa potenza, dà il numero dato" appare prima del 1292 in **Dante**; in senso figurato di 'origine, principio' lo troviamo sempre in **Giamboni**, prima del 1292 (radice di tutti i peccati e radice di tutti i mali). Nell'uso toscano è sinonimo di ravanello, e, nel caso in cui è seguito dall'aggettivo 'dolce' prende il significato di 'liquirizia'.

Con un significato figurato la parola è attestata anche in **Dante**, come dimostrano i seguenti esempi:

> «Ma s' a conoscer la prima radice / del nostro amor tu hai cotanto affetto, / dirò come colui che piange e dice.» (*Inferno*, canto V)

> «Altro ben è che non fa l' uom felice; / non è felicità, non è la buona / essenza, d' ogne ben frutto e radice.» (*Purgatorio*, canto XVII)

> «Io fui radice de la mala pianta / che la terra cristiana tutta aduggia, / sì che buon frutto rado se ne schianta.» (*Purgatorio*, canto XX)

> «D' una radice nacqui e io ed ella: / Cunizza fui chiamata, e qui refulgo / perché mi vinse il lume d' esta stella.» (*Paradiso*, canto IX)

> «O predestinazion, quanto remota / è la radice tua da quelli aspetti / che la prima cagion non veggion tota!» (*Paradiso*, canto XX)

Leopardi usa la parola *radice* con il significato di 'origine, principio', o con un'accezione più tecnica, come 'parte concettuale centrale di una stessa famiglia etimologica di parole'.

> «Onde questo gusto avendo la sua ferma radice nella condizione presente dei popoli si dee stimare durevole e non casuale né passeggero e molto differente da una moda.»
> (*Zibaldone*,p. 50)

> «La radice di questo sentimento non par si possa trovare nell'amor proprio.»
> (*Zibaldone*, p. 438)

> «Quell' ultima e profondissima parte e radice dell' animo e del cuor nostro, alla quale penetrano e arrivano, e la quale scuotono e invadono le sensazioni fanciullesche o primitive, e in ispecie il detto timore.»
> (*Zibaldone*,p. 445)

> «L'ebraico manca, si può dire, affatto di composti, e scarseggia assaissimo di derivati in proporzione delle sue radici e dell'immenso numero di derivati che nello stesso ragguaglio di radici hanno le altre lingue.»
> (*Zibaldone*, p. 2005)

> «Tutte queste ragioni fanno che le radici della lingua greca paiano infinite.»
> (*Zibaldone*, p. 2004)

> «Io sospetto di aver trovato effettivamente questa radice hil nell'antichissimo latino. Osservate. Nihilum, è quasi ne hilum, dice il Forconi e seco gli etimologi.»
> (*Zibaldone*, p. 2307)

SIGNIFICATO SINCRONICO:

1. In botanica, uno dei tre organi caratteristici delle cormofite, che manca in generale di clorofilla e, a differenza del fusto, non porta le foglie: si forma nell'embrione e si sviluppa penetrando nel suolo per il suo geotropismo positivo; ha la funzione di fissare la pianta al substrato (fatta eccezione delle piante acquatiche galleggianti), di assorbire l'acqua e i nutrienti in essa disciolti, di accumulare sostanze di riserva, in partic. nelle radici tuberizzate.
2. Di una montagna, la parte più bassa, i piedi: *a le radici Del gran monte Gargano* (Caro); meno com., *le r. di una torre, di un castello*, ecc., le fondamenta.
3. In anatomia (e a volte anche nell'uso comune), il termine può indicare sia la porzione d'impianto di un organo in continuo accrescimento (*r. del pelo, r. dell'unghia*), sia l'elemento morfologico che dà fissità a un organo (r*. del dente, della lingua*) o che ne costituisce il tratto iniziale (*r. di un nervo*).

4. Nell'uso letterario elevato, 'progenitore, capostipite o genitore' (talora, entrambi i genitori o progenitori, collettivamente): *Qui fu innocente l'umana radice* (Dante).
5. In matematica: radice di indice n (ennesima) di un numero p (detto radicando) è il numero q che, elevato a tale indice, dà come risultato p; si scrive $q = n\sqrt{\ }p$;
6. In linguistica la radice è la parte concettuale centrale di una stessa famiglia etimologica di parole.

(adattato da www.treccani.it/vocabolario/radice/)

SEGRETO



ETIMOLOGIA E SIGNIFICATO SINCRONICO:

Il termine *segreto* deriva dal latino *secretum*, participio passato del verbo *secernere*, a sua volta composto dalla particella "se-" (che indica separazione) e il verbo *cernere* ("distinguere, separare"), e dunque significa 'luogo appartato, cosa segreta'.

Il *secretum*, quindi, è in primo luogo qualcosa che si tiene separato dal resto, e poi indica qualcosa o qualche fatto che viene tenuto nascosto o dentro di sé.

Nel Medioevo, oltre a mantenere una grafia più vicina al latino (la variante usata è "secreto"), continua per lo più ad avere ancora il significato etimologico originario.

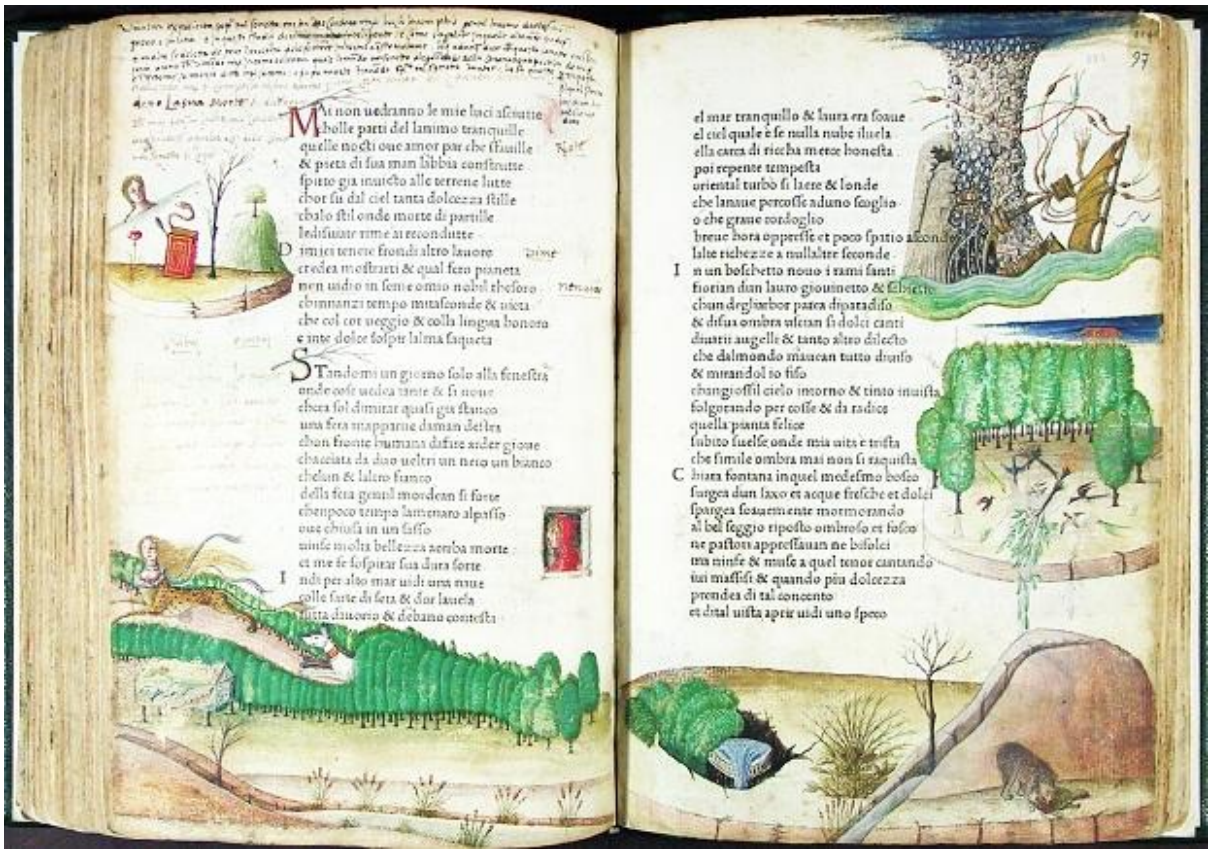
Nel linguaggio quotidiano indica una notizia che si rivela agli altri o si apprende in via del tutto riservata sulla quale, per desiderio della persona interessata, si è obbligati a mantenere il riserbo. In questa accezione compare, con 76 occorrenze, nella prima edizione del *Vocabolario della Crusca* (1612).

Derivano dal termine *segreto* altre parole delle quali alcune mantengono il significato etimologico come: "segretezza" e "segretamente"; altre invece, nella lingua moderna, sembrano aver perso il significato originario: è il caso di "segretario" e "segreteria", derivati medievali attestati, a partire dal 1281-88, in Salimbene da Parma.

STORIA DELLA PAROLA IN TESTI LETTERARI:

Il termine *secreto*, usato come aggettivo, in **Dante** conserva appunto il suo significato etimologico di "appartato" e qualifica quindi ciò che, in senso proprio o figurato, è "difficilmente accessibile":

> «Ora sen van per un secreto calle,
> tra 'l muro de la terra e li martiri,
> lo mio maestro, e io dopo le spalle»
> (D. Alighieri, Inferno, X, 1-3)
> «Io son colui che tenni ambo le chiavi
> del cor di Federigo, e che le volsi,
> serrando e disserrando, sì soavi,
> che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi; [...]»
> (D. Alighieri, op. cit., XIII, 58-61)



Nel *Canzoniere* di **Petrarca**, per quanto il poeta intitoli *Secretum* la sua opera più intima (scritta però in latino), la parola “secreto” ricorre solo una volta:

> «Né pur il mio secreto e il mio riposo
> fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
> che, seguendol, talor levommi a volo; [...]»
> (F. Petrarca, *Canzoniere*, 234, vv. 9-11)

Già da **Boccaccio**, nel *Decameron*, viene usata la grafia “segreto”, e il termine ricorre spesso nell'opera, sia come sostantivo sia come aggettivo:

> «E ancora più in questo lui verso noi di pietosa liberalità pieno
> discerniamo, che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel
> segreto della divina mente trapassare in alcun modo, [...]»
> (G. Boccaccio, *Decameron*, I, 1)

> «Ed essendosi l'uno nell'altro di questo amore avveduto, di ciò
> ebbero insieme segreto ragionamento, [...]»
> (G. Boccaccio, op. cit., I, 7)

In **Machiavelli**, in due passi del *Principe*, ritorna la variante “secreto” anche con un significato diverso dagli altri:

> «A' quali ragionamenti respondendo Giovanni e li altri, lui a un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in loco più secreto; [...]»
> (N. Machiavelli, *Il principe*, cap. 8.)

> «Perché l'imperatore è un uomo secreto, non comunica li suoi disegni con persona, non ne piglia parere: [...]»
> (N. Machiavelli, op. cit., cap. 23)

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:

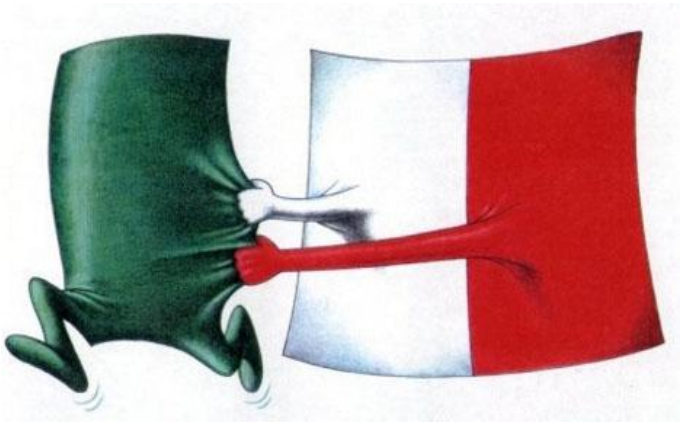
Il termine “segreto” ricorre nello *Zibaldone* solo 11 volte, usato prevalentemente come sostantivo, benché non manchino anche esempi di uso aggettivale:

> «Alla inclinazione degli uomini di partecipare altrui il piacere e il dolore, notata in altri pensieri, si dee riferire in gran parte la smania […] di rivelare il segreto [...]»
> (G. Leopardi, *Zibaldone*, cap. 339)

> «[…] perché un atto segreto che non giova né a me né ad altri, e non nuoce a veruno [...]»
> (G. Leopardi, op. cit., cap. 1462)

> «Ma anche l'uomo fatto, e d'animo colto e formato ec. prova spessissimo gran difficoltà ad essere perfettamente segreto, sicché nessun indizio gli scappi dalla bocca di ciò che sa, [...]»
> (G. Leopardi, op. cit., cap. 1536)

UNITÀ



ETIMOLOGIA:

Il termine deriva dal latino *unire* da *unu*(m), 'uno', che, col part. pass. *unitu*(m), si è diffuso in tutte le lingue romanze. Per via dotta sono stati assunti anche *unione*(m), propria del latino tardo (dal sec. IV d.C. negli scrittori cristiani), ma già nell' uso classico nel senso di 'perla unica' e poi […] in quello di una 'specie di cipolla', che sopravvive nel fr. *oignon*, e *unitate*(m). Vi si ricollega solo indirettamente *unionista*, che ha il suo diretto antecedente nell'inglese 'unionist', così frequente nella storia moderna della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America.
(M. Cortelazzo - P. Zolli, *DELI, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, 1979)

unità s. f. [dal lat. *unĭtas* -atis, der. di *unus* «uno»; in alcuni dei sign. concreti, ha risentito l'influenza dell'ingl. *unit* (che in inglese è distinto da unity)].
(www.treccani.it/vocabolario/unita/)

STORIA DELLA PAROLA – CITAZIONI:

Nel Medioevo il termine indica la qualità o condizione di ciò che è unico e indivisibile (sec XIV, *unitate*, Jacopone, *unitade*, Dante, e *unità*, S. Agostino volgare).

Nella 1ª edizione, 1612, del *Vocabolario della Crusca*, il termine *unità* riporta, tra gli esempi, il significato che si riferisce per metafora al concetto di concordia e unione (G. V. 6. 87. 2.), ma anche quello che sottolinea il concetto di unicità (Dan. Par.2)

> UNITA.
> *Definiz*: Congiugnimento. Lat. coniunctio.
> *Esempio*: Cresc. 8. 7. 5. Partorirà due colori, iquali in unità dividerà, e, in divisione unirà.
>
> *Definiz*: Per metaf. concordia, unione. Lat. concordia, unio.
> *Esempio*: M. V. 3. 6. Ma perchè le cose disviate, per alcun mezzo, più tosto si congiungono a unità, e a concordia.
> *Esempio*: E M. V. lib. 9. 26. Questo addivenne per l'unità de' cittadini.
> *Esempio*: Crescen. proem. 3. Rivolta, e mutata l'unitade, e 'l pacifico stato in dissensione.

Esempio: G. V. 6. 87. 2. Mantenendogli in unitade, e in pacifico stato.

Definiz: Per astratto d'UNO. Lat. unitas.
Esempio: Dan. Par. 2. Girando se sopra sua unitate.

Nel Risorgimento con la parola *unità* ci si riferisce al termine storiografico usato per indicare quel complesso processo spirituale e politico, quella serie di trasformazioni economiche e sociali, di atteggiamenti letterari e culturali, di eventi diplomatici e militari, che tra la fine del Settecento e l'Ottocento, intrecciandosi e contrastandosi, portarono l'Italia dal secolare frazionamento politico all'unità, dal dominio straniero all'indipendenza nazionale

Il termine compare in diverse pagine dello *Zibaldone*.
Leopardi usa questo termine in ambito sociale, quando analizza la società, come dimostrano gli esempi che seguono:

> «A segno che società, considerandola bene, importa per sua natura, unità, vale a dire unione di molti: la quale unione è imperfetta, se non è perfettamente una, in quello che concerne la sua ragione e il suo scopo: giacché nel rimanente, dove la società non ha bisogno di unità, l'uomo sebbene associato, è come fuori della società, e conserva le sue qualità naturali, vale a dire la sua libertà, la cura di se stesso, e de' suoi negozi.»
> (p. 547)

> «L'unità è ottenuta; ma per ch'ella sia vera unità, bisogna che questo solo, sia veramente solo; cioè possa pienamente dirigere e regolare e determinare le opinioni interessi volontà di ciascuno; e disporre per conseguenza delle forze di ciascuno: in somma che tutti i membri di quella tal società, dipendano interamente da lui solo, in tutto quello che concerne lo scopo di detta società, cioè il di lei bene comune.»
> (p. 550)

Inoltre il poeta usa il termine anche con accezione politica, e cioè come base dello stato:

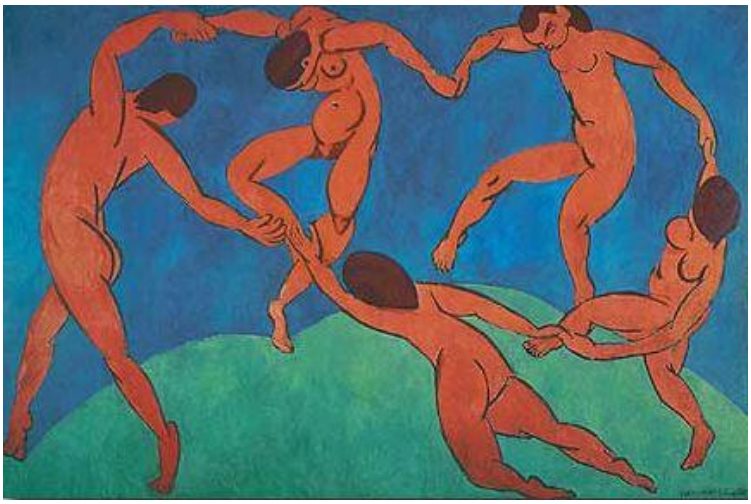
> «Ma come l'uguaglianza è incompatibile con uno stato il cui principio è l'unità, dal quale vengono necessariamente le gerarchie; così la disuguaglianza è incompatibile con quello stato, il cui principio è l'opposto dell'unità, cioè il potere diviso fra ciascheduno, ossia la libertà e democrazia. La perfetta uguaglianza è la base necessaria della libertà.»
> (pag. 568)

SIGNIFICATO SINCRONICO:
Il primo significato che si trova nei dizionari, di solito è questo:

- Il fatto e la caratteristica di costituire un insieme, che pur formato o derivato da più elementi o componenti, risulta unitario, omogeneo e solidale.

Il termine assume poi svariate accezioni, a seconda dell'ambito in cui viene utilizzato; ne riportiamo alcune:

- Nel linguaggio politico e sindacale, dà particolare rilievo alla solidarietà e alla concordia di un organo e di un insieme unitario.
- In matematica, costituisce il numero uno, fondamento della numerazione.
- Nel campo della fisica costituisce la grandezza assunta come campione e i termine di confronto per la misurazione di tutte le grandezze della stessa specie.
- In chimica, u. strutturale o u. base dei polimeri, indica il raggruppamento di atomi che si ripete regolarmente a formare la molecola, solo o alternandosi con altri (che formano unità diverse).



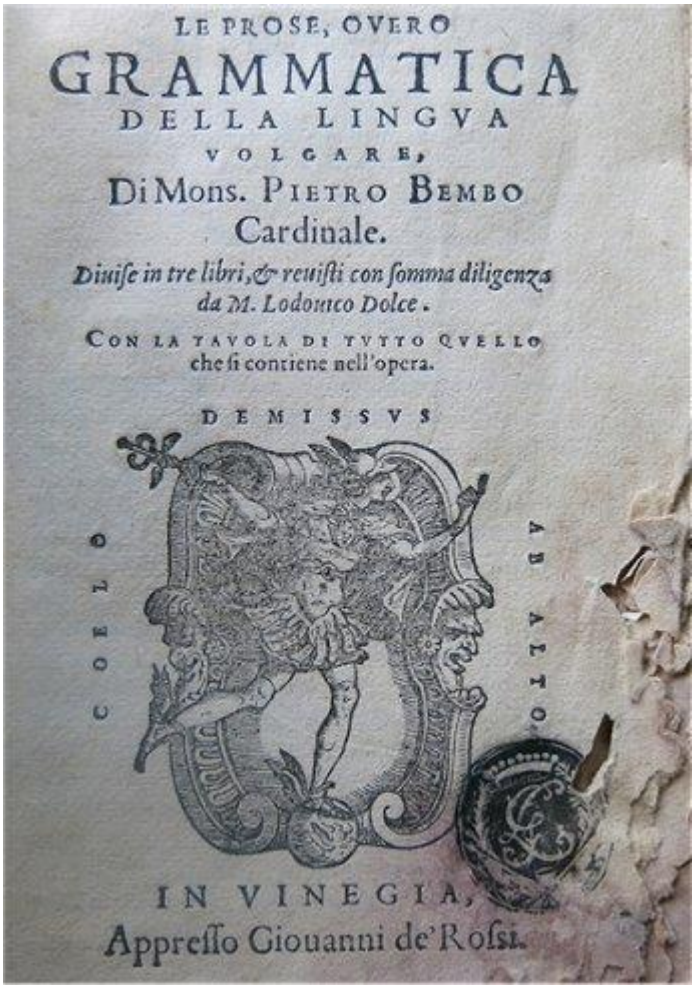
- Ciascuno degli elementi (in senso concreto) che costituiscono una serie, una classe, una categoria, o che fanno parte di un complesso omogeneo, di un sistema, di un'organizzazione, per lo più con una propria autonomia operativa e funzionale. Con questa accezione il termine è proprio soprattutto del linguaggio militare, ma esteso spesso anche ad altri settori della vita sociale, come per es. all'organizzazione sanitaria e all'urbanistica.

(www.treccani.it/vocabolario/unita/)

VOLGARE

ETIMOLOGIA E SIGNIFICATO SINCRONICO:

Il termine ha origine latine, in particolare deriva dall'aggettivo latino *vulgaris* -e, a sua volta derivato dal sostantivo *vulgus*, e *volgus* ("volgo, popolo"). Il significato del termine in latino era quello di "proprio del popolo", quindi anche di "comune" e "noto a tutti"; di qui il senso di "convenzionale".



A partire dal **Medioevo**, dopo la dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente, il termine, da un lato ha mantenuto il significato neutrale di "popolare" e si è sostantivato per indicare l'idioma vivo, parlato dal popolo; dall'altro ha accentuato la connotazione negativa assumendo il valore di 'triviale'.

Nella prima accezione, indicava quindi una qualsiasi **lingua**, derivata dal latino, ma che ad esso si contrappone perché in uso presso gli strati meno colti di un popolo.

Oggi il termine, oltre ad essere impiegato nell'accezione di ciò che è comune, corrente, privo di ogni caratteristica atta a distinguerlo dalla massa, continua anche il significato di 'triviale, rozzo': si definisce *volgare*, infatti, un abbigliamento, un atteggiamento o un linguaggio che rimandano esplicitamente alla sfera sessuale o che semplicemente sembrano ferire il buon gusto comune.

In questa accezione la parola indica anche un elemento sociale contrapposto alle classi più elevate, e pertanto ha un valore limitativo e dispregiativo.

Da esso derivano termini che appartengono a due distinte sfere di significato: *volgarismo* e *volgarizzare*, che rimandano al campo semantico della lingua, e *volgarità* e *volgarmente*, che alludono a un comportamento di cattivo gusto.

Il termine è attestato a partire dal XIII secolo nel senso di chi "non si distingue dalla massa" e in **Dante**, *Convivio* (1304-1307), come allusione alla lingua.

STORIA DELLA PAROLA IN TESTI LETTERARI:

Il termine “volgare” ha assunto, pertanto, svariati significati a seconda del periodo e dall'autore che l'ha usata. In **Dante** ha per lo più il significato di lingua viva:

> «Tornando adunque al principale proposito, dico che manifestamente si può vedere come lo latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma lo volgare servirà veramente a molti.»
> (D. Alighieri, *Convivio*, I, 9, 4)

> «E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro volgare, lo qual naturalmente e accidentalmente amo e ho amato.»
> (D. Algihieri, op. cit., I, 10, 6)

Nel *Canzoniere* di **Petrarca** la parola “volgare” ricorre solo una volta:

> «Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
> volgare exemplo a l'amoroso choro; [...]»
> (93, vv. 5-6)

Boccaccio, nel *Decameron*, impiega il termine “volgare” sia con l'accezione di lingua, sia di aggettivo che riguarda il popolo:

> «Il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li franceschi
> che si volesse dire Cepperello, credendo che cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse [...] » (I, 1)

> «Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette, riguarda, le quali non solamente in fiorenti volgare e in prosa scritte [...]» (IV, Introduzione)

> «Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu, più la volgare oppinione
> che la verità seguitando, [...]» (IV, 1)

CITAZIONI DALLO ZIBALDONE:



Il termine “volgare” ricorre nello *Zibaldone* un numero infinito di volte, usato prevalentemente con il significato di sostantivo riferito alla lingua, benché non manchino anche esempi di aggettivo:

«Un'altra prova dell'esser la nostra lingua italiana derivata dal volgare di Roma si trae dalle parole antichissime Latine [...]» (cap. 42)

«[…] lo scrittore italiano volgare scrive ordinariamente malissimo; così il parlatore ec.» (cap. 321)

> «[…] e n'è la cagione sì per se stessa e immediatamente, sì per la somiglianza che produce fra la lingua volgare e quella della letteratura, fra la parlata e la scritta.» (cap. 1001)

«Spesso una parola è inelegante, o (se si tratta di verso) impoetica in u senso, ed elegante e poetica in un altro, solamente perché in quello è volgare, e in questo no, o poco frequentemente usata.» (cap. 2522)